

Quelle ferrovie che non ci uniscono più – Paolo Berdini

Cronache di un disastro annunciato. Dopo giorni di avvertimenti sull'avvicinarsi di una perturbazione, il sistema paese è andato in frantumi. Autostrade bloccate. Interi comprensori senza elettricità per ore e ore. Comuni colpiti dalle politiche del rigore monetarista che non hanno i mezzi per riaprire la viabilità secondaria. Treni fermi per guasti a Carsoli o per problemi di linea a Cesano, comune di Roma, capitale di un paese disgregato dal neoliberalismo. La rete ferroviaria costruita nell'Italia post-unitaria aveva alla base l'obiettivo di unificare fisicamente il paese. Attraverso l'uso della spesa pubblica si perseguì l'obiettivo di mettere in rete ogni angolo, anche il più remoto, dell'Italia. I treni avevano all'epoca tre classi. C'era dunque una concezione molto gerarchica della società e non mancarono scandali. Ma c'era anche il pensiero che il paese intero dovesse beneficiare del miglioramento economico e sociale. Con il trionfo della cultura neoliberista sono state spese decine di miliardi di euro (Ivan Cicconi li ha contati uno ad uno) per costruire la linea di alta velocità tra Napoli e Torino. Il resto è stato abbandonato a se stesso. Non è conveniente dal punto di vista economico, ci dicono i grandi strateghi del fallimento. Città e regioni del sud e delle aree interne sono stati abbandonati a se stessi. Milioni di persone non contano nulla: la competitività si gioca tra le aree forti e lo Stato ha abdicato alla funzione principale sancita dalla Costituzione, quella di rendere più uguale e giusta la società e gli individui. Il pilastro ideologico che ha reso possibile questa devastante involuzione è la cultura delle privatizzazioni. Ferrovie dello Stato, come tutte le società pubbliche, è stata privatizzata e disarticolata in tante società, ognuna delle quali ha perseguito l'unico obiettivo del fare cassa. Licenziando, diminuendo le tutele ai lavoratori e alla stessa rete. La tragedia di Viareggio è iscritta in questa logica. Non paghi di quanto hanno provocato, i super stipendiati strateghi del liberismo stanno completando il disegno. Da qualche settimana le sale d'aspetto, ad eccezione di Roma e Bologna sono state chiuse. Chiuse e basta. Uno dei paesi più ricchi del mondo non può permettersi di "sprecare" metri quadrati senza valorizzarli. Lunedì scorso, in un dibattito sulla prima rete radiofonica, un dirigente di Grandi stazioni (uno dei pezzi dell'ex FS) nascondendo a stento il fastidio per le mie argomentazioni, ha affermato che non c'è nessuna necessità di sedersi: meglio camminare tra negozi e gadget. Questo disprezzo delle persone in carne ed ossa, degli anziani, di chi viaggia per motivi di salute, o per le tante vicissitudini della vita, mi è tornato in mente ieri sera nell'apprendere che in ogni angolo del paese - ad eccezione della tratta dell'alta velocità, naturalmente - i treni si erano fermati. Potevano seguire il consiglio del nostro intrepido manager di cartone. Potevano scendere e camminare nel buio di una notte senza fine cui ci sta condannando la troppo lunga stagione del liberismo.

Treni e auto bloccate dal gelo – Serena Giannico

PESCARA - L'inferno fa sosta in Abruzzo che finisce nel caos, piegato dalle bufere di neve. Che, cadendo copiosamente, ha trasformato la regione dei parchi in un incubo. Autostrade e convogli ferroviari diventati trappole, decine di paesi isolati e migliaia di famiglie senza corrente elettrica e riscaldamento tra le province di L'Aquila, Chieti e Pescara. E un giovane è morto: Renzo Piano aveva 34 anni ed era originario del comune di Barete (L'Aquila). Secondo la ricostruzione fatta dai carabinieri, l'uomo sarebbe rimasto in macchina a causa del maltempo e qui si sarebbe addormentato. E' deceduto per le esalazioni del monossido di carbonio del motore tenuto acceso per scaldarsi. E' nei pressi di Carsoli, che il gelo diventa subito dramma. Si comincia col treno Roma-Avezzano, che resta bloccato per circa 25 ore - dalle 17 del 3 febbraio - alla stazione di Carsoli, per problemi. In 150 sono obbligati a trascorrere la notte nei vagoni. «Ad un certo punto un mezzo di soccorso era arrivato per rimorchiarci - racconta un uomo - ma si è rotto pure quello. Siamo stati abbandonati, senza assistenza, senza pasti. Siamo dovuti scendere e girare per la città in cerca di supermercati e bar dove poter comprare da mangiare. Tutto a spese nostre. È scandaloso. Siamo rimasti anche senza riscaldamento. Abbiamo avuto solo due bottigliette d'acqua. Stiamo raccogliendo le firme - aggiunge - per fare richiesta di risarcimento danni». Dopo un'attesa estenuante il mezzo si è rimesso in moto, intorno alle 18 di ieri, ma, dopo appena 7 chilometri, altri intoppi, nuova sosta per un albero caduto sui binari a Roviano (Roma). Alta tensione sui binari... Fermata interminabile anche per il treno regionale 3378 Roma-Pescara, stoppato alle 17.30 di venerdì scorso a Tivoli dopo essere partito dalla capitale con due ore di ritardo. A bordo in 100, tra cui anziani, bambini ed una donna incinta. Prima è stato annunciato un guasto elettrico, poi un problema dovuto alla tormenta di neve. Imbestialito il sindaco di Tivoli Sandro Gallotti: «E' stato assurdo - tuona - far partire i treni da Roma per l'Abruzzo conoscendo la situazione, piena d'insidie, della tratta. L'amministrazione comunale ha cercato di accogliere al meglio i malcapitati. Chiederemo i danni a Trenitalia, perché si è comportata in maniera vergognosa». Trambusto e disagi sull'A24, dove una slavina è finita sull'arteria. Bloccati bus e un centinaio di automobili, anche in galleria. E' scattato l'allarme ed è arrivato l'esercito a prestare soccorso. In 800, dopo aver lasciato macchine e pullman, sono stati accolti nelle scuole elementari e medie e nel municipio di Carsoli. Tra gli assistiti anche malati e dializzati e una ragazza di 20 anni trapiantata di cuore. «Un dramma - dice il sindaco di Carsoli, Mario Mazzetti - mentre alcune frazioni della mia città sono isolate». Ieri pomeriggio, la A24 per permettere ad alcuni bus rimasti imbottigliati di rimettersi in marcia, sono state improvvisate riaperture temporanee ma c'è stata una nuova valanga. A causa del ghiaccio l'autostrada A25 Roma-Pescara e la A24 Roma-L'Aquila-Teramo, quindi, sono state chiuse a tutti i veicoli con difficoltà enormi per il traffico. Alcuni pullman, per giungere a Pescara da Roma, dovendo percorrere strade alternative e secondarie, hanno impiegato 25 ore per giungere a destinazione. Difficoltà anche sull'A14: circa cento tir sono rimasti bloccati di notte all'uscita di Vasto Nord a causa dell'interruzione del transito. Un serpentone di tre chilometri di mezzi pesanti. La neve è scesa a iosa. Ha raggiunto i quattro metri in Alcuni centri dell'Alto Vastese (Chieti), come Palmoli, Furci e San Buono. A Schiavi di Abruzzo, Castiglione Messer Marino e Celenza sul Trigno (Chieti) la coltre bianca ha coperto le porte d'ingresso nelle abitazioni e i residenti sono stati costretti a scavare dei cunicoli. Diverse zone dell'Abruzzo, a -10 gradi, sono senza luce, anche per la caduta di alberi, appesantiti dalla neve, sui cavi dell'Enel. Le situazioni più critiche, al momento, si registrano a Popoli, San Valentino in Abruzzo Citeriore (Pescara) e Capistrello (L'Aquila). L'aeroporto, a

Pescara, funziona a singhiozzo. Numerosi i paesi isolati, anche nelle zone colpite dal terremoto, mentre all'Aquila il sindaco Massimo Cialente ha chiuso con un'ordinanza l'unica parte di centro storico che era stata riaperta. Paura, infine, anche nei Map, i moduli nei quali vivono ancora migliaia di persone che ora temono il crollo dei tetti appesantiti dalla neve. E lunedì scuole chiuse in quasi tutti i comuni abruzzesi.

Art. 18. Appello per Dante de angelis

Lunedì 6 febbraio 2012, ore 9,30 presso Corte d'Appello di Roma, Via R. Romei, angolo Via V. Varisco, appuntamento per lavoratori, sindacalisti e cittadini democratici. Si tiene l'udienza conclusiva sul ricorso presentato da Trenitalia contro la riassunzione di Dante De Angelis per le dichiarazioni rilasciate sugli «spezzamenti» dei treni Etr 500. Dopo il primo spezzamento - 14 luglio 2008 - ne avvenne un secondo (un treno vuoto) e, il 24 gennaio 2009 ad Anagni, sulla linea alta velocità Napoli-Roma, il treno Frecciarossa 9456, carico di viaggiatori. Solo dopo questo episodio, Trenitalia ha riconosciuto la necessità di rivedere i protocolli di manutenzione e sostituire i ganci di tutta la flotta.

Gazprom ammette: tagli al gas anche verso l'Italia

Gazprom, il colosso russo del gas, ha fatto sapere ieri di non essere in grado di dare all'Europa occidentale le forniture supplementari richieste per far fronte all'emergenza maltempo. Anche ieri, del resto, Snam Rete Gas registrava dall'ingresso di Tarvisio un calo del 30% dei rifornimenti. Dopo un rimpallo di affermazioni contrastanti fra Mosca e Unione europea, ieri l'amministratore delegato di Gazprom Alexander Krulgov ha ammesso che il suo colosso «non è attualmente in grado di fornire ai partner dell'Europa orientale i volumi di gas richiesti». Krulgov ha assicurato che i volumi di gas previsti dai contratti di fornitura in corso con l'Europa verranno tuttavia rispettati. Ma ha riconosciuto che, «per alcuni giorni» si sono dovute ridurre del 10% le forniture a causa del maltempo. Il numero uno di Gazprom ha anche assicurato che, appena finita l'emergenza, i rifornimenti ritorneranno ai livelli normali. Grazie.

Contemporaneamente alle dichiarazioni di Krulgov sono arrivate attraverso la agenzia Ria Novosti le parole di Vladimir Putin. «La priorità di Gazprom - ha detto il primo ministro - è quella di fornire il mercato nazionale». Premesso questo, Putin ha chiesto a Gazprom di soddisfare le richieste europee una volta soddisfatte le necessità interne. «Vi chiedo di fare tutti gli sforzi per soddisfare le necessità dei nostri partner stranieri, garantendo però l'obiettivo principale della compagnia energetica che è quella di rispondere ai bisogni interni della Russia». Nei giorni scorsi Gazprom è stata accusata di aver tagliato le forniture di gas all'Europa riducendo in particolare i flussi verso Germania, Polonia, Slovacchia, Austria, Ungheria, Bulgaria, Romania, Grecia e Italia. Da quattro giorni a questa parte il flusso di gas verso l'Italia è in diminuzione. Ai punti di ingresso di Tarvisio gli arrivi di gas dalla Russia verso l'Italia sono via via diminuiti: dell'11% il primo febbraio, del 20% il giorno dopo e del 30% il tre febbraio e ancora ieri del 30%. Nei giorni scorsi il direttore generale di Gazprom Export Alexander Medvedev ha accusato l'Ucraina, che controlla i gasdotti che trasportano il gas verso l'Europa, di «assorbire quotidianamente volumi di gas equivalenti a 60 miliardi di metri cubi l'anno, una quantità che supera significativamente i volumi contrattuali». Una vecchia diatribe, in cui l'Europa occidentale ci va di mezzo. Tutto questo mentre l'eccezionale ondata di gelo proveniente da est continuerà a farsi sentire in tutto il continente, Italia compresa.

Un sindaco si dimise – Renato Nicolini

Durante le feste di Natale, tra l'84 e l'85, una nevicata mise in ginocchio Roma e fu tra le cause della sconfitta dell'ultima delle «giunte rosse» alle successive elezioni d'agosto. Nulla di paragonabile però al disastro di Alemanno oggi. Come livello di preparazione (si era almeno controllato che le vetture dell'Atac avessero le catene), e soprattutto come stile. Ugo Vetere chiese scusa ai cittadini, e non gli sarebbe mai venuto in mente di apostrofarli livido di rabbia, spronandoli a recarsi in quattro fantomatici centri di distribuzione per «prendere la pala» e spalare loro la neve. Quando si dice l'ideologia! Ce ne fosse bisogno, Alemanno ha confermato, più dei raid notturni in motocicletta per scovare le prostitute (mentre gli sarebbe bastato scendere a piedi la cordonata di Michelangelo per trovarsi di fronte a palazzo Grazioli), il brodo di coltura da cui proviene. La forza dei muscoli e della volontà; prima della modernità, della tecnologia e persino dell'introvabile sale. Perso nella visione dei duemila volontari che spazzano la neve dalle strade di Roma, come a Paperopoli e nei peanuts di Charlie Brown, Alemanno non ha risposto nulla sui 280 km di coda delle automobili sulle consolari, sulle cinque, sei, sette, otto ore di stop sul Raccordo anulare, sulla donna morta di arresto cardiaco sull'8 a viale Trastevere, sugli autobus immobilizzati sulla salita di via Veneto (un'immagine che non era venuta in mente né a Fellini né a Woody Allen), sui settanta alberi caduti, uno dei quali ha bloccato il Muro Torto. Ma si è scagliato contro la Protezione Civile che avrebbe minimizzato il livello della neve che sarebbe caduta su Roma, dimenticandosi di avere lui in prima persona scalato i titoli dei giornali lanciando allarmi apocalittici, e soprattutto di essere il sindaco e averne i poteri. Sono mancate le azioni conseguenti, come se previsioni e fatti fossero cose indipendenti. Nella sua testa tutto è labile, opzionale, non prende mai forma oltre il suo personale limbo delle possibilità: come gli è accaduto pochi giorni fa, «spero vi serva» può diventare «spero vi servi», badarci è una fisima da studente di liceo classico. Congiuntivo a parte, Alemanno in Campidoglio non serve certo a Roma, ma sta diventando la vergogna della città, paragonabile alla vergogna che è stato per l'Italia Berlusconi a palazzo Chigi. Roma, anche se qualcuno la vede ancora come una città moderata non sapendo liberarsi degli occhiali degli anni Ottanta, è forse la città italiana moderna per eccellenza, per densità di lavoro intellettuale impiegato nei giornali e nella comunicazione, nella Rai e nello spettacolo, nei giornali e nell'editoria, e per il senso che può avere nel mondo globale il suo patrimonio culturale. Una città strategica per la difficile ripresa del Paese, che dovrebbe dare l'esempio dell'innovazione possibile. Quo usque tandem?

Parola d'ordine: indorare la pillola – Francesco Piccioni

Vent'anni di Berlusconi non passano invano. Ma i ministri di questo governo sembrano aver fatto tesoro di tutti quegli insegnamenti. Almeno sul piano mediatico. Qualcuno dirà: però, questi, mica raccontano barzellette... Ammettiamolo: non gli viene bene, ma ci provano. Prendiamo la sortita della ministra Elsa Fornero, ieri, su SkyTg24. «La nostra riforma delle pensioni aiuta i giovani, sottrae loro un onere, quello del debito che era un peso enorme sulle spalle delle nuove generazioni». I «giovani» di oggi, secondo quella riforma, andranno in pensione a 70 anni, con un assegno miserabile. Tra periodi di lavoro precario - per non render loro la vita «monotona», direbbe qualcuno - e altri altamente instabili, avranno infatti un montante contributivo ridicolo. Ma - dice la ministra - avranno «meno debito pubblico sulle spalle». Questo non lo sa nessuno, in verità. Se lo stato italiano governerà una crescita economica sostanziosa e duratura nel tempo, sarà vero. Se ci saranno lunghi periodi di stagnazione o recessione (è già iniziata, e per quest'anno ci resteremo dentro), anche il debito pubblico aumenterà per effetto degli interessi sul debito (la legge dello spread è ferrea) e della spesa «incomprimibile». Ma alla ministra non basta raccontarne una. «Nessuno potrà mai licenziare per motivi di discriminazione. È inaccettabile in qualunque paese civile e quindi anche in Italia». Belle parole. Ma la Fiat, che in altra parte della sua intervista benedice, in quel di Pomigliano sta ben attenta a non «riassumere» neppure un solo iscritto a un sindacato storico come la Fiom Cgil. Al di là del codicillo giuridico lì usato, dunque, in Italia i licenziamenti discriminatori sono praticati già oggi, nonostante l'articolo 18. E, a voler esser pignoli, in quel di Melfi - come documentato con tanto di registrazione video vista da tutti in Servizio pubblico - la Fiat paga come «capi» personaggi che usano con molta disinvoltura linguaggi e minacce di stampo mafioso (a meno di non voler considerare un «ti stacco la testa» come normali relazioni industriali). La distanza tra paese reale e favole di governo sta diventando solare (neve permettendo). E il dire, senza piangere, «questo governo è tecnico, non ha parti della società italiana che vuole favorire» rivela grandi doti di recitazione, ma ben poca verità. Veniamo infatti da una riforma delle pensioni che lascia 70.000 lavoratori senza più lavoro né copertura Inps; che allunga in alcuni casi di 4 o 5 anni l'età del ritiro; che riduce l'importo dell'assegno per tutti (più grave, in proporzione, per i redditi più bassi). E da un decreto «semplificazioni» improntato a una filosofia elementare: tutto ciò che disturba l'impresa va eliminato. Persino i controlli dello stato. Sul tema del momento - la riforma del mercato del lavoro - la ministra ha largheggiato in allusioni, senza entrare mai nel merito. Esempio. «Il posto fisso rimane un'importante aspirazione per molti», ma «se non la possiamo realizzare per tutti, l'importante è che chi accetta la flessibilità non ne paghi i costi». Traducendo un po', si capisce che le aziende potranno utilizzare ancora i contratti «atipici», ma dovranno aumentare le relative retribuzioni, in modo da evitare la critica principale: quella di utilizzare i precari per abbattere il costo del lavoro e basta. Ma «si parla troppo di art. 18». Non perché sia falso che il governo vuole abolirlo. «non è giusto legare i lavoratori all'impresa in tutte le circostanze; non è ottimale». Non si dice «ottimale per chi», ma «questa sarebbe la flessibilità buona». Il segretario di Rifondazione, Paolo Ferrero - tra i pochi a interloquire con la ministra, ieri - ha facile gioco nello svelare l'artificio retorico: «la flessibilità buona in Italia non esiste». Se si vuol capire quel che bolle in pentola, dunque, sarà bene uscire dal gioco depistante delle dichiarazioni tv e studiare quel che «consigliano» gli esperti di Confindustria. L'assunto indiscutibile è sempre lo stesso: «in Italia, il mantenimento di salari rigidi ed elevati per una fascia di lavoratori è stato pagato dalla fascia meno protetta», scrive Carlo Bastasin sul Sole. Con i secondi a pagare di più la fase di crisi, com'era previsto. La soluzione, appena accennata, sembra il vero programma di questo governo: abbassare i salari al livello dei «secondi» - più o meno - in modo da far decollare la «competitività». Quella stessa che i tedeschi riescono a mantenere senza problemi pur pagando salari più alti del 30-50%? Non è un calcolo difficile: usiamo la stessa moneta e lassù i prezzi delle merci sono in genere anche più bassi.

Risotti al tartufo con articolo 18 – Alessandro Robecchi

L'ufficio stampa del professor Monti si scusa con gli italiani. Purtroppo, per sopraggiunti impegni, il Presidente del Consiglio Tecnico non ha ancora potuto essere presente alle seguenti trasmissioni televisive: "Novantesimo minuto speciale serie B", "Elisir dossier prostata" e "Uomini e donne" di Maria De Filippi, dove avrebbe trovato inaccettabile sottoporsi a un contraddittorio con due giovani cubiste precarie. In compenso, lo stesso ufficio stampa rileva gli ottimi esiti della partecipazione del professor Monti al segnale orario, dove ha precisato con puntiglio che le tredici e trenta erano in realtà le tredici e trentuno grazie all'azione del suo governo, per la cui stabilità ringrazia, in ogni caso, il suo predecessore. Buonissima anche la performance televisiva del Primo Ministro a "Debitodebitibù", trasmissione per bambini dove ha intrattenuto i piccoli ospiti spiegando che i papà gli rubano il futuro restando aggrappati alle loro mirabolanti garanzie sociali, e che se proprio ambiscono ad avere un futuro (che razza di pretese per un ragazzino!) è meglio che lo affidino a lui o a maga Fornero. Le divertenti ospitate televisive, tutte rigorosamente senza nessuno che faccia una domanda che non somigli a un salamelecco, non hanno distratto il Premier dal suo indefesso lavoro per la risoluzione della crisi e per il rilancio dell'economia. In particolare, ecco alcune cose che nessuno prima di lui aveva fatto: ordinare dei sondaggi sull'operato del suo governo (una vera novità!), e sostenere di essere stato frainteso dopo una frase particolarmente infelice (anche questa, cosa mai accaduta prima). Forte di questa discontinuità con gli esecutivi che l'hanno preceduto, il professor Monti tiene a precisare che è ora di finirla con il buonismo sociale che ha portato l'Italia ai vertici delle classifiche mondiali della disegualianza economica. Non perdetevi comunque, questa sera, l'edizione speciale di "Risotti al tartufo", dove il Premier spiegherà che l'articolo 18 non è un tabù.

La macchinetta incantata – V.P.

Questo governo forse è veramente tecnico, e come le cose tecniche - le macchinette o giù di lì - sembra essersi incantato e ripete errori su errori. Ha cominciato con il posto fisso, monotono e noioso rispetto all'allegria di andare da portone a portone per cercare lavoro. Se ne è un po' scusato ma - si sa - le tecniche sono tecniche, e se l'è presa con il «buonismo sociale» che avrebbe ridotto l'Italia in crisi e fatto ingigantire il debito. Ma suavia, una volta gli inglesi ci avevano insegnato che ci voleva un po' di welfare, ora bisogna buttarlo via per ragioni tecniche? E poi, il presidente Monti pensa che il debito sia proprio colpa dei lavoratori italiani e non di qualcos'altro? Perché non ci fornisce una

chiara indicazione sulle cause del debito? E se in Italia siamo da un po' d'anni in calo di produttività, è davvero perché i lavoratori erano sfaticati? E oggi, se siamo in recessione, è sempre responsabilità di chi lavora? O dell'art. 18 che blocca gli investimenti esteri e anche indigeni? Il presidente Monti lo spieghi, ci erudisca. E tutto questo «buonismo» dopo una quindicina d'anni di governo Berlusconi? L'allegro e indenne da monotonia popolo dei precari gradirebbe una risposta.

Mario Monti e Jessica Rabbit – Ida Dominijanni

L'ultimo Mario Monti è in versione Jessica Rabbit: lui non è cattivo e non è colpa sua se lo disegnano così. «Non tocca a me dire se abbiamo un cuore buono. Di certo lo abbiamo», dice il premier al forum tv-on line con i lettori di Repubblica. Non troppo buono però: perché è precisamente colpa di quel troppo se l'Italia è andata a scatafascio. «Per decenni i governi hanno avuto troppo cuore, troppo buonismo sociale. I governi politici erano un cuore esuberante», e fu così che la spesa sociale crebbe più delle entrate e si accumulò il debito che oggi grava sui più giovani. Invece «un governo ha il compito di spiegare che ciò che sembra sgradevole ha il compito di far ripartire la macchina della produzione italiana. È giusto avere attenzione all'equità, ma se ci presentassimo con il cuore saremmo più simpatici e faremmo il male dell'Italia e dei giovani». Sgradevolezza versus buonismo, ecco dunque il nocciolo del «progetto pedagogico» che lo stesso premier, nello stesso forum, ammette e premette essere alla base del suo programma di governo: promuovere una «modifica della mentalità» del Paese. Quando un governo parte con un'intenzione pedagogica c'è pochissimo da stare tranquilli sulle sue professioni di liberalismo, ma lasciamo perdere ed entriamo nel merito. Avallare i peggiori luoghi comuni dell'antipolitica di destra, per cui la spesa sociale equivale allo spreco che ne hanno fatto i decenni democristiani, non significa promuovere un cambio di mentalità. E per come si va ormai configurando nei provvedimenti e nell'agenda del governo, la «modifica della mentalità», che è poi un'idea di società, si riduce a questo: più competizione, più flessibilità, più mercato, più potere all'impresa, più tasse (inique, ma prendiamo in parola il premier e aspettiamo la Tobin), più meritocrazia, meno garanzie, meno diritti. Un'agenda liberista doc, con una continuità strategica e due differenze tattiche, nient'affatto irrilevanti, rispetto a quella berlusconiana: lo spostamento dalla filosofia della deregulation alla riabilitazione delle regole (dalla parte dei forti), e lo spostamento dall'etica dissipativa del consumo alla disciplina rigorista del debito (di tutti, per primi i deboli). Per entrambi, si capisce che la pedagogia acquisti un ruolo decisivo, da cui il tono fastidiosamente predicatorio della retorica di questo governo. Nelle prediche però si sa che la verità sta nei dettagli. E sono tutt'altro che «battute sbagliate» o «errori di comunicazione» gli ultimi in cui il governo è incorso. Quando Monti dice che l'articolo 18 è un disincentivo per gli investimenti stranieri, è chiaro qual è la misura della sua politica sociale: la convenienza dell'impresa, non i diritti del lavoro. Quando parla della monotonia del posto fisso, è chiaro qual è il settore privilegiato dei lavori qualificati che ha in testa, a meno che non pensi che spostarsi da un call center a un altro sia il massimo delle aspirazioni di un giovane. Quando dice che in Italia nessuno è disposto a spostarsi per lavorare, è chiaro che si dimentica che la storia del capitalismo italiano è una storia di emigrazione forzata dal sud al nord. Quando Martone dà degli sfigati ai suoi coetanei meno figli di lui, è chiara la scala delle gerarchie sociali cui spontaneamente aderisce. Quando Fornero distingue fra flessibilità «buona» e «cattiva», non è chiaro invece perché abbia irrigidito l'età pensionabile delle donne, invece di flessibilizzarla secondo le esigenze della vita e della cura della vita. E via dicendo. La favola pedagogica del governo Monti promette una società in cui tutti ogni mattina ci svegliamo e andiamo al mercato portandoci tutto - competenze, curriculum, tariffari - tranne desideri e diritti. Quelli li lasciamo a casa, per un'altra stagione. Quando non si parlerà di buonismo ma di giustizia sociale e non si annegherà il criterio regolativo dell'uguaglianza nella promessa fasulla dell'equità.

Crimini nazisti, cosa dice davvero la Corte dell'Aia – Guido Ambrosino

Conviene tornare sulla sentenza pronunciata il 3 febbraio dalla Corte internazionale di giustizia nella causa intentata con successo dalla Germania contro l'Italia, per vedersi confermata la propria sovrana immunità dalla giurisdizione dei nostri tribunali. La corte dell'Aia ha sbarrato ai familiari delle vittime delle stragi naziste e ai deportati la via del ricorso al giudice italiano per vedersi riconoscere individualmente il diritto a un risarcimento. I danni di guerra, anche quelli che si configurano come orribili crimini contro l'umanità, erano e restano secondo la corte insediata dalle Nazioni unite, erano e restano materia per regolamenti tra gli stati. È un verdetto che rigetta indietro di decenni il processo di rinnovamento del diritto internazionale, che pure sembrava andare rafforzando il peso dei diritti umani dei singoli rispetto ai poteri sovrani. Ma vietando all'Italia di consentire che la Germania venga chiamata in giudizio nel nostro paese, la Corte ha però ammonito la Germania a negoziare a livello politico un risarcimento per tutte le vittime che si vedono stracciare le sentenze della Cassazione a loro favore: «La Corte ritiene che le richieste originate dal trattamento degli internati militari italiani, insieme a altre richieste di cittadini italiani finora non regolate, possano essere oggetto di un ulteriore negoziato» tra i due paesi. Una possibilità che per il nostro governo è piuttosto un dovere, un «compito» da assolvere col massimo impegno e la massima urgenza, prima che muoia l'ultimo sopravvissuto agli strazi consumati tra il 1943 e il 1945. Mettendo così riparo a anni di colpevoli omissioni. Nemmeno la partita giudiziaria è definitivamente chiusa. Di fronte alla Corte di giustizia europea in Lussemburgo pende la domanda di pronuncia pregiudiziale proposta dal tribunale ordinario di Brescia, per conto di Gennaro Currà e altri internati militari e loro eredi. Dice l'avvocato Joachim Lau, che li tutela: «Sul conflitto tra immunità degli stati e diritto al giudice naturale non è detta l'ultima parola. In Lussemburgo ci si misurerà sulle norme europee: "Ogni individuo, i cui diritti e le cui libertà garantiti dal diritto dell'Unione sono stati violati, ha diritto a un ricorso effettivo davanti a un giudice" (art. 47, Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea)». Nel dicembre del 2008, con l'assenso del governo Berlusconi che si dichiarava docilmente interessato a un «utile chiarimento», la Repubblica federale tedesca ha citato in giudizio l'Italia, sostenendo che, «consentendo il pronunciamento tribunali su cause miranti al risarcimento di danni subiti durante la seconda guerra mondiale», avrebbe infranto «l'obbligo di rispettare l'immunità giurisdizionale di cui la Germania gode secondo il diritto

costituzionale». Berlino contestava due sentenze della Corte di Cassazione. Innanzitutto quella del marzo 2004, che riconosceva un diritto al risarcimento a Luigi Ferrini, deportato a 17 anni nel Lager di Kahla, difeso dall'avvocato Jachim Lau. La cassazione, pur riconoscendo l'esistenza nel diritto internazionale consuetudinario di un generale principio di immunità degli stati dalla giurisdizione di altri paesi, sosteneva che l'esercizio «tollerabile» della sovranità trova il suo punto di rottura in presenza di violazioni del diritto internazionale umanitario, quindi in presenza di gravi crimini di guerra e di crimini contro l'umanità, come la deportazione e la riduzione in schiavitù. In questi casi, concludevano i giudici di revisione romani, lo scudo dell'immunità viene a cadere. Nell'ottobre 2008, sulla base dello stesso ragionamento, la Cassazione confermò il diritto al risarcimento dei familiari delle vittime delle stragi del 1944 a Civitella in Val di Chiana, Cornia e San Pancrazio, che si erano costituiti parti civili nel processo in contumacia contro Max Josef Milde, soldato della divisione Hermann Göring. I risarcimenti, come stabilito in primo grado dal tribunale militare di La Spezia, avrebbero dovuto essere pagati in solido da Milde e dalla Repubblica federale. Inoltre il governo tedesco impugnava la decisione, presa nel giugno 2006 dalla corte d'appello di Firenze, di consentire l'esecuzione in Italia di una sentenza greca del 1997, a favore dei familiari delle vittime della strage perpetrata dalle SS nel villaggio di Distomo. Anche in questa causa a rappresentare le vittime era l'avvocato Lau. La sentenza non aveva potuto essere eseguita in Grecia perché il governo d'Atene, cedendo a pressioni politiche dalla Germania, non l'aveva autorizzata. La Cassazione confermò la decisione fiorentina su Distomo nel gennaio 2011, quando la causa all'Aia era già in corso. Infine la Germania riteneva intollerabile l'iscrizione di un'ipoteca giudiziale su villa Vigoni, disposta a tutela delle pretese delle vittime di Distomo. Villa Vigoni, proprietà del governo tedesco sul lago di Como, ospita un centro studi italo-tedesco. Su questi punti il 3 febbraio la Corte internazionale di giustizia dell'Aia ha dato ragione alla Germania. Con una maggioranza di dodici voti contro tre, ha concluso che «la Repubblica italiana ha disatteso il suo obbligo di rispettare l'immunità di cui la Repubblica federale tedesca gode nel quadro del diritto intenzionale, consentendo che venissero trattate cause civili di risarcimento inerenti a violazioni del diritto internazionale umanitario, commesse dal Reich tedesco tra il 1943 e il 1945». L'Italia avrebbe inoltre violato l'obbligo di rispettare la sovrana immunità tedesca consentendo il pignoramento di villa Vigoni, anche perché sono comunque escluse rivalse su beni governativi destinati a scopi non commerciali. Avrebbe poi peccato per la terza volta accettando l'esigibilità nel suo territorio delle pretese delle vittime della strage di Distomo. Adesso, concludono i giudici dell'Aia facendo propria un'ulteriore richiesta tedesca, «la Repubblica italiana, adottando appropriate misure legislative, o con altri provvedimenti a sua discrezione, deve far sì che cessino di avere effetto le decisioni adottate dai suoi tribunali in contrasto con l'immunità di cui gode la Repubblica federale tedesca». Qui dovrà essere la ministra della giustizia Paola Severino a trovare la soluzione. Le sentenze della Cassazione sono definitive e non suscettibili di revisione. È probabile che, per decreto, si decida di sospendere l'efficacia di quelle contestate dall'Aia. Ma l'avvocato Lau mette le mani avanti: «I miei mandanti sono titolari di diritti di risarcimento acquisiti in via definitiva. Secondo il diritto costituzionale italiano, nessuno può essere espropriato senza risarcimento». Il governo italiano rischia di dover lui indennizzare le vittime italiane e greche, se non riuscirà a negoziare un regolamento risarcitorio con la Germania. La Corte, dicevamo all'inizio, invita caldamente Berlino a soddisfare con un accordo intergovernativo le giustificate richieste delle vittime mai indennizzate. Nella versione integrale della sentenza c'è un passo molto impegnativo sugli internati militari italiani, in cui si ricostruisce la vicenda della loro esclusione dal programma di risarcimento adottato nel 2000 dalla Rft per il lavoro coatto: «Alla stragrande maggioranza dei militari internati italiani venne di fatto negato dalle autorità nazionalsocialiste il trattamento di prigionieri di guerra. Ignorando questa realtà, nel 2001 il governo tedesco decise che questi internati non potevano accedere agli indennizzi, perché dal punto di vista legale avrebbero essere considerati come prigionieri di guerra», esclusi dal programma di risarcimento tedesco. «La Corte considera che sia motivo di sorpresa - e di rammarico - che la Germania abbia deciso di negare una compensazione a un gruppo di vittime, attribuendogli uno status che la Germania, all'epoca dei fatti, rifiutò di riconoscere, negando loro la protezione legale che sarebbe spettata ai prigionieri di guerra». Sorpresa e rammarico. È un sonoro ceffone per Christian Tomuschat, il giurista tedesco che escogitò il trucco anti-Imi: sedeva in aula come consulente della parte tedesca.

E alla fine il veto di Mosca e Pechino – Michele Giorgio

Mosca e Pechino ieri, al termine di un braccio di ferro andato avanti per ore al Consiglio di sicurezza dell'Onu, hanno bloccato con il veto la risoluzione di condanna della Siria presentata dal Marocco. In serata non era ancora chiaro il perché del ricorso al veto fatto da Russia e Cina. La bozza di risoluzione resa nota dai media, frutto di un intenso lavoro di mediazione, sembrava abbastanza in linea con le richieste russe poichè puntava a condannare il regime siriano ma escludeva esplicitamente un intervento armato. Mosca era stata categorica nell'esortare i partner nel Consiglio di sicurezza, in particolare Washington, ad evitare uno «scandalo», ossia a presentare una risoluzione senza un accordo, costringendo la Russia a opporre il veto. E' possibile che, alla fine, gli Usa abbiano provato a forzare la mano - inserendo nel testo una richiesta di dimissioni immediate del presidente siriano Bashar Assad - allo scopo proprio di isolare la Russia, puntando probabilmente sull'astensione di Pechino. La Cina però si è schierata contro la risoluzione. Gli Stati Uniti si sono detti «disgustati» dal veto russo e cinese. Una condanna è giunta anche da Francia e Marocco. E mentre al Palazzo di vetro andava avanti la battaglia diplomatica, la Siria viveva ore molte delicate dopo il diffondersi delle notizie riguardanti un massacro di centinaia di civili ad Homs attribuito dall'opposizione siriana al regime di Bashar Assad. Notizie che hanno fatto scendere in campo lo stesso presidente americano Barack Obama che ha definito «inevitabile» il collasso del regime di Assad. «Una Siria senza Assad - ha affermato Obama - potrebbe essere un Paese in cui tutti i cittadini siano soggetti alla legge e dove le minoranze siano in grado di esercitare i loro legittimi diritti e mantenere le proprie identità e tradizioni, quali cittadini a pieno diritto di una Repubblica unita». Parole che intendevano anche mettere sotto pressione la Russia, alleata di Damasco, che si oppone ad una «soluzione libica» per la Siria, ossia ad una nuova «guerra umanitaria» in Medio Oriente guidata dall'Occidente e sostenuta dalla petro-monarchie del Golfo. Un intervento militare internazionale secondo Mosca, non farebbe altro che gettare la Siria

nel baratro delle guerra civile. Il ministro degli esteri russo Lavrov, accompagnato dal capo dell'intelligence, è atteso tra un paio di giorni a Damasco. Che nel distretto Khalidiya di Homs sia avvenuto, nella notte tra venerdì e sabato un bagno di sangue senza precedenti non sembrano esserci dubbi, malgrado rimanga arduo verificare l'attendibilità delle notizie contrastanti diffuse da opposizione e governo siriano. Le immagini giunte dalla città e messe in rete sono eloquenti. Sulle vittime invece non è stato possibile, almeno fino a ieri sera, dare un bilancio certo. L'Osservatorio siriano dei diritti dell'uomo, con sede a Londra e vicino al Consiglio nazionale siriano (Csn), la piattaforma filo-occidentale dell'opposizione, ha riferito che almeno 217 persone sarebbero state uccise. Nel corso della giornata il numero delle vittime è salito a 400 (fonte al Arabiya). L'agenzia Reuters invece ieri sera fissava il suo bilancio a 237, con centinaia di feriti. Il bombardamento della città sarebbe cominciato intorno alle 20 di venerdì. Non è noto però per quale ragione le forze armate governative avrebbero aperto il fuoco contro Homs in modo così massiccio e devastante. Dall'altro lato appare inverosimile la versione data da Damasco di «terroristi» che hanno lanciato ordigni in modo indiscriminato. Forti reazioni all'accaduto si sono registrate al Cairo, Atene, Londra, Berlino, Kuwait city dove si sono avvenuti assalti alle ambasciate siriane. La Tunisia ha rotto le relazioni diplomatiche con Damasco.

A 20° sottozero, in marcia per e contro Putin - Astrit Dakli

Il vero sconfitta della giornata di manifestazioni moscovite è l'inverno russo, battuto sul campo dal riscoperto ardore delle passioni politiche. Nonostante la gelida giornata, con 20 sottozero, grandi folle sono scese in piazza ugualmente per marciare e ascoltare i comizi in diversi raduni politici contrapposti: quello promosso dal cartello delle opposizioni antiputiniane "extraparlamentari" nella centrale piazza Bolotnaya e quello dei sostenitori del premier nella più remota location del Parco della Vittoria di Poklonnaya Gora, alla periferia sudovest. Sulle due manifestazioni c'è come al solito guerra di cifre. La polizia ha parlato di 33mila manifestanti a piazza Bolotnaya, e di un numero quattro volte maggiore al raduno pro-Putin. Per gli organizzatori della protesta a scendere in piazza per contestare la candidatura di Putin erano 120mila. Sommarie valutazioni di qualche giornalista e le immagini diffuse nelle "dirette web" sembrano però confermare nella sostanza, se non i numeri degli uni o degli altri, almeno che uno scarto di dimensioni tra i due raduni c'era. Ma in ogni caso per gli organizzatori del raduno anti-Putin si tratterebbe comunque di un notevole successo, date le proibitive condizioni climatiche e data anche la presumibile stanchezza del "popolo bianco" (dal colore scelto come simbolo della protesta antiputiniana) dopo mesi ormai di mobilitazione. In effetti sarebbe stato abbastanza normale attendersi un riflusso, e molti avevano messo in guardia da una manifestazione un po' fuori tempo - troppo distante dalle precedenti e anche dalle presidenziali del mese prossimo. Inoltre nelle scorse settimane Putin e il presidente uscente Medvedev avevano annunciato diversi provvedimenti "democratizzatori" e di trasparenza, alcuni anche abbastanza rilevanti, e si poteva pensare che questo avrebbe smorzato la determinazione dei contestatori. Invece in tanti hanno raccolto l'appello e si sono presentati all'appuntamento come promesso sulle pagine dei social network, ormai unico veicolo di propaganda e agitazione per tutti. Poco di nuovo, però, si è ascoltato nei comizi, al di là dell'appello a votare «per chiunque tranne Putin». Grandi applausi per il "veterano" della politica liberale Grigory Yavlinsky, la cui candidatura è stata respinta dalla Commissione elettorale per insufficienza di firme valide; applausi anche per il leader de facto della protesta, il blogger nazionalista Aleksej Navalny, e per il risorto (da due settimane di carcere con sciopero della fame) leader del Fronte di sinistra Sergej Udaltsov. Alla fine la folla ha approvato per acclamazione la consueta lista di richieste: nuove elezioni parlamentari e liberazione dei detenuti politici - in primis dell'ex oligarca Khodorkovskij (una bandiera, quest'ultima, che difficilmente consentirà al fronte della protesta di allargare più di tanto i consensi). Come in dicembre, dalla manifestazione si sono tenuti alla larga i leader dei partiti rappresentati in parlamento, mentre hanno partecipato, senza salire sul palco, diversi esponenti "in crisi" del regime putiniano. Una nuova manifestazione è stata convocata per il 26 febbraio, una settimana prima del voto. Più spicciativo il contro-raduno a favore del premier, dove hanno dominato gli slogan contro le "rivoluzioni colorate" e contro le ingerenze occidentali nella politica russa. Anche se largamente precettata dalle organizzazioni statali con molti dipendenti - le scuole, in particolare, ma anche molte aziende - la massiccia partecipazione è stata anche in questo caso un successo abbastanza inatteso; tanto più in quanto negli ultimi tempi Putin nella sua campagna elettorale si è appoggiato quasi esclusivamente sul "Fronte del popolo" - creato l'anno scorso e rimasto a un livello di organizzazione piuttosto scarso - lasciando ai margini il partito "Russia Unita", alle prese con seri problemi di riorganizzazione dopo la batosta subita nelle elezioni di dicembre. Ma la manifestazione di ieri è stata comunque imponente e tale da confermare i sondaggi: nonostante tutto ancora una parte molto consistente dei russi, certamente maggioritaria, continua ad appoggiare il premier.

Portogallo, banche al collasso – Goffredo Adinolfi

È ufficiale: l'insieme del sistema bancario portoghese ha dichiarato per il 2011 perdite per più di un miliardo di euro. Unica banca a salvarsi da quella che si presenta come una vera e propria ecatombe del settore del credito e quindi a presentare rendiconti in positivo è la spagnola «Santander Totta». E altresì ufficiale quanto era stato anticipato nei giorni scorsi e cioè che il «Banco Comercial Português», che da sola accumula perdite per circa 786 milioni, chiederà aiuto finanziario allo stato, anche se, sulle cifre che sarebbero in gioco ben poco è trapelato. «Il sistema è solido» si affretta a dichiarare il ministro delle Finanze Vitor Gaspar ma effettivamente, qualche cosa sembrerebbe non andare proprio per il verso giusto. Così se da un lato il primo ministro Pedro Passos Coelho si rifiuta di chiedere una rinegoziazione del debito, al fine di allungare le scadenze o abbassare i tassi di interesse, dall'altro lato ha dichiarato di volere rinegoziare le condizioni di capitalizzazione oggi «imposte» dalla troika (Bce, Fmi e Ue) al sistema bancario. La logica è più o meno questa: chiedere l'elemosina» per i cittadini («andar de mão estendida», come lui stesso ha detto) sarebbe un'umiliazione, chiederla per le banche va bene. Il Paese svenduto alla Cina Intanto la proprietà di un'altro pezzo delle infrastrutture portoghesi se ne va in Cina. La «Redes Energeticas Nacionais» (Ren), società nata all'inizio degli anni Novanta e che occupa l'importantissimo settore del trasporto e dello stoccaggio di energia così come della

rete di telecomunicazioni, è stata comprata dalla «State Grid». Ricardo Salgado, Ceo del «Banco Espírito Santo», e consulente sia per l'operazione Edp (la società energetica portoghese venduta alla China Three Gorges), che per la Ren, la considera una buona notizia: «È la dimostrazione che il Portogallo non è dipendente, in termini di investimento, soltanto dall'Europa». Non sarà che insieme alle imprese anche pezzi dell'intelligenza portoghese non stiano cominciando a ritenere più conveniente un rapporto privilegiato con Cina e Angola piuttosto che con l'Unione Europea?

La Mercedes del Che - Sebastián Lacunza

BUENOS AIRES - Gli specialisti di marketing della Mercedes Benz hanno scelto una scommessa rischiosa per l'incontro sulle nuove tecnologie svoltosi a Las Vegas orsono tre settimane. Il presidente della compagnia tedesca, Dieter Zetsche, ha usato il famoso ritratto del Che Guevara immortalato da Alberto Korda, ritoccando la stella rossa sul basco con il logo a tre punte della marca automobilistica. Zetsche ha commesso un doppio sacrilegio con la sua innovativa promozione di un programma chiamato «Car Together » e diretto a fomentare l'uso dell'auto condiviso a partire dalle reti sociali. L'azzardo ha provocato le reazioni di quanti hanno amato il Che per la sua vita, al di là dell'immagine seduttrice della sua faccia, ma anche nell'esilio anti-castrista e nella destra repubblicana statunitense che non avrebbero mai creduto di vedere l'icona dei loro incubi promuovendo l'icona dei loro sogni consumisti. Questa trovata pubblicitaria obbliga tuttavia a farsi una domanda meno futile. Che ne sarebbe stato di Ernesto Guevara Lynch de la Serna se avesse rinviato i suoi impulsi rivoluzionari, non avesse intrapreso il suo famoso viaggio in motocicletta e avesse lavorato come operaio nella fabbrica della Mercedes Benz nell'Argentina degli anni '70? Forse avrebbe avuto la stessa sorte degli almeno 14 operai della compagnia tedesca desaparecidos per mano della dittatura militare e degli altri che furono costretti all'esilio o furono arrestati, torturati e alla fine liberati. Questo implica un'altra domanda spinosa, quella delle responsabilità civili e padronali nel massacro perpetrato dalla dittatura argentina fra il '76 e l'83, che si lasciò dietro 30 mila desaparecidos . La giustizia argentina finalmente ha cominciato a fare il suo lavoro, ha pronunciato finora decine di condanne e giudicato centinaia di militari, poliziotti, agenti dei servizi e perfino qualche prete, ma non ha toccato quasi nessun imprenditore o manager che in quel tempo potrebbe avere avuto un ruolo nella delazione ai militari dei lavoratori «scomodi». I sindacati della compagnie automobilistiche erano allora i più attivi e politicizzati fin dagli anni '60. Nello stabilimento della Mercedes Benz, nella località di González Catán, popoloso sobborgo di Buenos Aires, emerse una commissione sindacale di sinistra che si opponeva al Sindicato de Mecánicos y Afines del Transporte Automotor capeggiato dal peronista di destra José Rodríguez fino alla sua morte, nel 2009. Nel 1975, l'anno prima del golpe e quando c'era ancora un governo peronista di destra, i lavoratori della Mercedes Benz riuscirono a resistere ai licenziamenti grazie a un mese di scioperi e al blocco degli ingressi della fabbrica. A loro volta i Montoneros, la guerriglia peronista di sinistra, sequestrarono un manager tedesco della Mercedes e per la sua liberazione l'impresa dovette pagare un riscatto di milioni di dollari e pubblicare sulla stampa internazionale inserzioni in cui chiedeva scusa per «la sua politica contraria ai lavoratori», secondo la ricostruzione della giornalista della radio tedesca Gabriela Weber, autore di una documentata inchiesta da cui fu tratto un documentario intitolato «Non ci sono miracoli». Nel marzo del '76 arrivò il golpe guidato dal generale Jorge Rafael Videla e a partire da allora aumentò la repressione fino a toccare il limite del genocidio che colpì dissidenti, militanti sociali e guerriglieri. Anche così, all'inizio del '77, la commissione interna della compagnia tedesca continuava a funzionare, però dopo un negoziato su aumenti salariali e condizioni di lavoro, cominciarono le desapariciones. Fatto degno di attenzione, la Mercedes Benz avrebbe continuato a pagare i salari dei suoi operai desaparecidos per altri dieci anni, come scrisse la Weber. Le vedove di alcuni di quei delegati desaparecidos, come Esteban Reimer e Hugo Ventura, hanno il sospetto che i loro compagni fossero stati consegnati ai militari dalla compagnia. Ma c'è un altro elemento che complica ancor di più il ruolo del vertice direttivo della fabbrica. Oltre agli almeno 14 lavoratori della Mercedes Benz che figurano fra i desaparecidos e agli altri costretti a partire per l'esilio, le squadracce della dittatura andarono a cercare tre dentro la fabbrica stessa. Uno di loro, Héctor Ratto, ha raccontato che il 12 agosto '77, quando stava per essere arrestato, il direttore della compagnia, Juan Rolando Tasselkraut, diede agli agenti l'indirizzo di un altro lavoratore, che quella stessa notte fu fatto sparire. Ratto restò più di due anni rinchiuso in una caserma dell'esercito a Campo de Mayo, dove fu torturato e dove si suppone che sparirono gli altri lavoratori. Tasselkraut, che con il tempo sarebbe tornato a dirigere la filiale argentina della Mercedes, ha liquidato come una «stupidaggine» la versione che lo incrimina. E Pablo Llonto, avvocato di Ratto, ci ha detto che la causa giudiziaria avviata nel 2002, è quasi paralizzata in una tribunale di San Martín, altro sobborgo di Buenos Aires. Llonto ha ricordato che ancor prima della denuncia di Gabriela Weber, la Mercedes avviò una investigazione interna che esclude ogni responsabilità dei suoi manager pur dovendo riconoscere che i delegati sindacali furono « desaparecidos». L'iniziativa giudiziaria chiama in causa i dirigenti dell'impresa, l'ex-ministro del lavoro peronista Carlos Ruckau f e vuole chiarire il ruolo avuto dal capo del sindacato, José Rodríguez. Contemporaneamente si è aperto un giudizio anche a San Francisco, negli Stati Uniti, grazie a una legge che permette di chiamare in causa imprese che abbiano sedi in quel paese e che abbiano commesso violazioni dei diritti umani in qualsiasi posto del mondo. Ma anche quel giudizio si sta trascinando. Per quanto emblematico, il caso della Mercedes Benz non è l'unico. Gli organismi per i diritti umani hanno messo agli atti che nella fabbrica della Ford furono torturati dei sindacalisti e poi trasferiti in campi di concentramento, dopo di che l'impresa Usa li licenziò per «essersi assentati dal luogo di lavoro senza autorizzazione». Una volta recuperata la democrazia, la Ford pagò gli stipendi arretrati... Però da poco è arrivata una notizia che fa ben sperare. Con una decisione inedita, un tribunale di Salta, nord dell'Argentina, ha chiamato a rispondere il proprietario di una impresa di trasporto di passeggeri - la Veloz del Norte - , Marcos Levín, quale responsabile del sequestro di 12 lavoratori dell'impresa, fra autisti e hostess, durante la dittatura. Molti di loro, presi nel gennaio del '77, lo stesso mese dei loro compagni della Mercedes Benz, furono torturati ma non « desaparecidos», per cui, una volta recuperata la libertà, hanno potuto portare testimonianze che inchiodano l'imprenditore Levín.

La colpa dei disagi è sempre degli altri – Luca Mercalli

Cinquant'anni fa un'ondata di gelo siberiano ti colpiva alle spalle e basta, perché le previsioni erano quello che erano. Oggi la si individua con una settimana di anticipo. Mercoledì 25 gennaio, nelle città del Nord splendeva ancora il sole, ma già si pensava alla prevenzione. Comuni e viabilità avevano messo in moto la macchina per far fronte alla nevicata attesa sul Piemonte da sabato 28 e poi in estensione sull'Appennino emiliano-romagnolo. La neve a Firenze e Roma era data per certa, così come le temperature boreali, da giovedì in poi. Nessuno è stato sfiorato dal dubbio che le previsioni meteo non fossero da prendere sul serio, tanto che nei giorni successivi si è sviluppata una vera tempesta mediatica sull'imminente irruzione dell'inverno russo, al punto che si leggevano i valori dei record meteorologici prima ancora che si fossero verificati! Sarà l'ondata di gelo peggiore dal 1985, nevicherà a Roma, ghiaccio e neve creeranno disagi ai trasporti: nemmeno un condizionale. Più di così per informare istituzioni e cittadini non si poteva fare! Poi neve e gelo sono puntualmente arrivati, e con essi i treni soppressi, le code in tangenziale, le cadute sul ghiaccio e ogni genere di polemiche. Tutto come da copione, una fotocopia di quanto avvenuto dopo il devastante nubifragio di Genova del 4 novembre, anche quello annunciato con congruo anticipo. Ma se dunque non riusciamo ad attrezzarci di fronte agli eventi meteorologici anomali nemmeno ora che abbiamo la possibilità di prevederli con ragionevolissima affidabilità, cosa non ha funzionato? Non si può scaricare sempre la colpa sulle pubbliche amministrazioni. E' vero che qualche locale italiana manchevolezza ci sarà pur stata, è vero che il traffico ferroviario potrebbe essere migliore anche quando non nevica, ma tutti i mezzi spartineve erano in servizio, condotti da personale addestrato e disciplinato, il sale e la sabbia erano stati sparsi in tempo e la vita è andata avanti dignitosamente anche a Cesena, a Bologna, a Urbino, dove la nevicata è stata imponente, talora superiore al metro. Eppure c'era sempre chi si lamentava che la neve non era stata spazzata anche su quel marciapiede di periferia e alla fermata del bus 39 sbarrato, dimenticando che la macchina sgombera neve ha un costo molto rilevante per le pubbliche casse. Bisogna agire di compromesso privilegiando alcuni assi viari, assegnando priorità agli ospedali, non si può asportare ogni fiocco di neve appena tocca terra, si spenderebbero milioni di euro per un ben effimero risultato. A Roma una nevicata così abbondante non la si vedeva dall'11 febbraio 1986, quando ne caddero 23 cm. Poi solo un paio di spruzzate subito fuse nel febbraio 1991 e 2010. Per una città con una così bassa frequenza di nevicata tenere in piedi un servizio di sgombero neve come quello di Torino o Milano sarebbe una follia. Una fortezza Bastiani per combattere un sol giorno in 26 anni. E se non hai le armi - e qui era giusto non averle, per ragioni economiche e di buon senso - ritirati! Ma grazie alle previsioni, che sia una ritirata ordinata e programmata. Invece, e qui sta il nocciolo della questione, l'impressione è che ormai ognuno pensi che il mondo ruoti tutto intorno a sé. Che la bufera soffi solo sugli altri, che il coefficiente di attrito dinamico sul ghiaccio aumenti magicamente sotto le proprie gomme, che le scarpette con i tacchi non si immiseriscano nella fanghiglia gelata, che la neve fonda istantaneamente sotto i propri specialissimi passi, che si possa insomma continuare a fare tutto quello che si sarebbe fatto con il sole anche nella settimana più glaciale degli ultimi trent'anni. Senza cambiare programmi, senza adeguare comportamenti e incolpando sempre gli altri per i disagi subiti. La vera anomalia non sta nei termometri, ma nell'incapacità di leggerli.

Città eterna e abbandonata. Ci pensa il sole a salvare i romani – Mattia Feltri

Roma - Quando si dice scommessa vinta: invece del gelo è arrivato il sole e ha sciolto la neve, ha liberato le carreggiate, ha reso inutili le gomme termiche, quasi dannose le catene, le strade e i marciapiedi sono diventati ruscelletti. Ecco il trionfo istituzionale: il cielo sereno. Perché lungo la notte fra venerdì e sabato i romani erano rimasti incollati alle finestre a godersi la rarità assoluta, l'intemperie meravigliosa e fitta, e alla mattina la città era tutta bianca, era un deserto allucinato, spuntava un'auto ogni tanto, pochi turisti. Alle nove dalla stazione Termini al Colosseo a piazza Venezia a Campo de' Fiori, la capitale era consegnata alle mani di rari passanti che si crogiolavano al rumore della neve sotto le suole. Un autobus qui e là, niente taxi, nemmeno un camion, non uno spargisale, figurarsi gli spazzaneve. La pulitura delle strade era stata ingegnosamente affidata agli pneumatici di chi passava, se passava. Il cielo grigio chiaro prometteva un'altra giornata scandinava. La gran parte dei negozi era chiusa. I bar pure. Era un sabato che esordiva davvero splendidamente, con le previsioni del tempo che annunciavano la gelata: il presupposto di una Roma impraticabile per chissà quanto. Alla stazione i treni restavano fermi. Erano in funzione due binari, a un certo punto tre. Le rare partenze portavano almeno due ore di ritardo. Fuori una lunga coda attendeva taxi latitanti. Girava giusto un elicottero a sorvegliare non si sa che. Come spettri, alcune macchine sostavano sbieche e ammaccate, altre erano ricoperte, insomma si camminava nel nulla, in un abbandono surreale, ognuno lasciato a se stesso. Poi finalmente qualcosa è accaduto: le nuvole si sono scansate per far passare il sole. Ecco il piano antiemergenza. Però nel frattempo il sindaco Gianni Alemanno stava ingaggiando duello con la Protezione civile, secondo lui colpevole di non averci preso sull'entità delle precipitazioni. Per la Protezione civile era Alemanno che non sapeva leggere i dati ma, ecco, ieri mattina ci si attendeva qualsiasi cosa tranne che il sindaco annunciasse una commissione d'inchiesta con cui dirimere la bega. Intanto diffondeva video per raccomandare ai romani di restarsene tappati in casa a cospargere i davanzali di briciole per i piccioni, e semmai che uscissero per raggiungere i punti di raccolta dove si distribuivano pale ai volontari. Il cronista naturalmente è stato molto sfortunato e in tutto il giorno non si è imbattuto in nessuna pala e in nessun posto di raccolta. I romani più che ubbidienti erano stati giustamente poltroni: era pur sempre sabato mattina. Ma già verso le undici, e fino a metà pomeriggio, si sono riversati in centro a migliaia, hanno colmato i Fori imperiali candidi e bellissimi, a frotte li hanno fotografati così incantevoli dai parapetti del Campidoglio. Avevano tirato fuori l'intero armamentario da Terminillo, tute da sci, Moonboots, pedule, persino specialissime scarpe con le catene, qualcuno procedeva aiutandosi con la racchette, l'importante era affrontare addobbati la giornata di domestico turismo. Al Circo Massimo centinaia di ragazzini giocavano alle palle di neve e venivano giù saettanti dai declivi con slitte di legno e slittini di plastica, o anche con i sacchetti di cellophane. Nel giro di

un paio d'ore la città era tornata a essere un luna park, un andirivieni vociante mentre il sindaco da qualche eremo proseguiva le sue non eccitanti dispute dialettiche, reiterava a lunedì la chiusura delle scuole che già sabato era stata ampiamente disattesa da numerosi istituti (più interessante l'informazione dell'azienda trasporti: mancavano le catene per i bus). A nessuno veniva in mente di ripristinare almeno per qualche ora i turni dei taxi, lasciati liberi venerdì. Eppure i tavolini dei bar erano stati ritirati fuori, tutti al loro posto di battaglia. In piazza Venezia si beveva il caffè sbracati sulle seggiole di metallo. Il traffico si rifaceva corposo. Ogni qualche metro bei pupazzi di neve molto ortodossi, con la carota al posto del naso, consegnavano l'idea di quale terrore avesse pervaso gli abitanti. Giusto alla mattina si era vista qualche coda ai supermercati: si sa mai. Del resto ora tutto è nelle mani di Dio, se darà ragione alle blande previsioni della Protezione civile o a quelle più allarmanti dell'Aeronautica, soprattutto se nella notte avrà portato il ghiaccio mancato ieri, o se invece benedirà questi folli romani, l'eterno esercito che ha marciato invincibile di vetrina in vetrina.

Alemanno quant'è un mm di neve? – Flavia Amabile

Ha una città in ginocchio, la sua città, il sindaco Alemanno quando appare in video per chiedere ai romani di andare a spalare. Non sa come o quando potrà tornare tutto alla normalità e le previsioni sono quelle che sono: ieri è tornato il sole, ma chissà se resisterà. Quindi, mentre le strade somigliano sempre più a piste di pattinaggio e gli spargisale sembrano la versione invernale e romana dei miraggi nel deserto, mentre i giornalisti incalzano di domande il sindaco non solo metaforicamente nella bufera, lui decide di fare come spesso accade in questi casi: gioca in attacco e se la prende con la Protezione Civile. «Chiediamo una commissione d'inchiesta, perché non c'è stato un servizio di previsioni adeguato», tuona ai microfoni di Omnibus su La7. La risposta è immediata: «Il sindaco aveva pienamente compreso la situazione a Roma», spiega in una nota Franco Gabrielli, capo del Dipartimento di Protezione Civile. Lo si capisce «dalle registrazioni del Comitato operativo che si è svolto nella serata di giovedì 2 febbraio, allargato per l'occasione a Roma Capitale e al quale ha partecipato lo stesso sindaco», puntualizza la nota. Lo si capisce «dal fatto che anticipatamente aveva sospeso le attività didattiche». Oltretutto – aggiunge la Protezione Civile – si contraddice perché «sull'home page del Comune di Roma si legge 'come previsto dai bollettini meteo, le precipitazioni nevose hanno investito anche la Capitale». E allora? Erano previste o no queste precipitazioni? Oppure è «un ripensamento?», si chiede ironicamente la Protezione civile. E poi l'affondo contro Alemanno: «Dalle interloquzioni avute nella serata e nella nottata, dopo che la situazione era degenerata, si registrano, al contrario, alcuni dubbi sulla adeguatezza del sistema anti-neve della capitale». A quel punto il sindaco decide di calare l'asso di cuori sul tavolo, sicuro di vincere la partita. «Qui siamo noi a accusare - alza il dito davanti alle telecamere di Sky - lo sto diffondendo il bollettino meteo della protezione civile, che parlava giovedì di 35 millimetri di neve». La risposta della Protezione Civile è impietosa: «I 35 millimetri di cui parla il sindaco - spiega in una nuova nota - sono contenuti nelle previsioni giornaliere che il centro funzionale centrale del Dipartimento ha inviato nei giorni scorsi al centro funzionale della regione Lazio, dove crediamo lavorino - e il congiuntivo usato non è casuale - tecnici ed esperti capaci di leggere tali dati: i 15-35 millimetri sono riferiti a cumulate di precipitazione di acqua equivalente e i tecnici che leggono le previsioni e le traducono in informazioni intelligibili per tutti sanno bene che 1 millimetro di acqua corrisponde a circa 1 centimetro di neve. Quindi, i 15-35 millimetri, se riferiti a neve, si trasformano in centimetri». C'è poco altro da dire ma la Protezione Civile non risparmia nulla al sindaco: «Aspettiamo il lavoro della Commissione d'inchiesta auspicata dal sindaco Alemanno, date le informazioni scorrette che stanno circolando. Inoltre è bene sottolineare che il Dipartimento non ha competenza sulla validazione dei piani comunali di protezione civile, anche perché sarebbe complicato farlo su 8.092 Comuni...». Quanto ai dubbi sull'adeguatezza del piano anti-neve, «stante le assicurazioni del Comune giunte anche attraverso i media, non sono sorti prima del verificarsi dell'evento calamitoso, ma nella fase della sua applicazione». E così, nonostante la giornata di sole, molte strade di periferia restano piene di neve e Alemanno confessa: «Stiamo raschiando il fondo del barile». E si arrende chiedendo aiuto a tutti: E' necessario che tutte le istituzioni statali, le Forze armate e di Polizia siano impegnate per risolvere la difficile situazione che in questo momento si sta affrontando nella Capitale».

Monti: più vicini alla soluzione della crisi – Tonia Mastrobuoni

Monaco di Baviera - Al riparo da microfoni indiscreti, nell'ovattato consesso dei primi ministri, dei generali e degli ambasciatori che affollavano ieri le sale del magnifico Bayerischer Hof, un politico tedesco di alto rango ha esclamato «l'Italia è un grande Paese! È importante che faccia sentire la sua voce!» -, come fosse una liberazione. È stato il ministro della Difesa italiano, Giampaolo Di Paola a raccontare questo aneddoto, a margine dei lavori della 48ª Conferenza sulla sicurezza di Monaco, il summit informale che si ripete ogni febbraio dal 1962 in questo storico albergo del capoluogo bavarese. Perché tra le stesse pareti predilette un secolo fa dai sovrani e dagli aristocratici di mezza Europa e nella cui Sala da Ballo risuonò persino la voce del grande Enrico Caruso, ha fatto il suo debutto ieri, più sobriamente, Mario Monti. E anche se l'ombra dei massacri in Siria si è allungata sugli incontri della conferenza, dominati anche dall'atteso voto dall'altra parte dell'Atlantico della risoluzione dell'Onu su Damasco, una delle tavole rotonde più seguite è stata quella con il presidente del Consiglio. Che non solo ha dato la sensazione, come ha riassunto Di Paola, che «l'Italia è tornata» nei consessi internazionali. Confermato a microfoni accesi dal potente numero uno di Deutsche Bank e presidente dell'Iif, l'associazione che raggruppa i creditori verso la Grecia, Joseph Ackermann, che ha detto durante che «Monti sta facendo cose fantastiche in Italia». Ma è stato il capo del Governo a premurarsi di dare una buona notizia alla platea: siamo oltre la cima, ma «verso una soluzione della crisi». L'ex commissario all'Antitrust Ue ha invitato ad avere «una visione positiva» della situazione europea. E anche se continua a incombere come una spada di Damocle il possibile esito negativo dei serrati negoziati in Grecia tra i creditori e il Governo sulla ristrutturazione del debito, Monti ha sfidato anche il finanziere di origine ungherese George Soros a non drammatizzare troppo. Stiamo andando, ha scandito nel corso della tavola rotonda cui ha partecipato anche l'ex

ministro delle Finanze tedesco e possibile candidato socialdemocratico alle prossime elezioni, Peer Steinbrueck, «verso un'integrazione, non una disintegrazione dell'Europa». E non solo perché, come ha ricordato anche a margine, 25 Paesi Ue si sono impegnati a introdurre regole comuni più stringenti sui conti pubblici col fiscal compact. O perché l'intesa siglata a Bruxelles non più tardi di sei giorni fa contiene delle «linee concrete» per favorire di nuovo la crescita. Il punto è, ha sottolineato Monti strappando un applauso, che prima di portare i documenti di correzione dei conti pubblici in Parlamento, i Paesi «li portano in Europa». Ma anche sulla politica interna il presidente del Consiglio ha rivendicato «l'interessante esperimento italiano» del quale si è reso protagonista. Non per i risultati, che «si vedranno più tardi», piuttosto perché un Paese «in piena emergenza ha sentito la necessità di un governo che potesse creare un disarmo temporaneo tra i partiti» per ottenere delle «riforme audaci». Ma al di là dei risultati Monti ha espresso l'augurio che non torni più la tentazione, frequentissima nell'ultimo decennio, di addossare all'Europa la colpa delle riforme più dolorose. Soprattutto nella campagna elettorale del 2013 – alle quali il presidente del Consiglio ha ribadito che «non parteciperà». Lui, ha precisato non dirà «mai» ai cittadini «vi chiedo di fare questo perché me lo chiede Bruxelles». Perché è una scappatoia «che distrugge l'Europa». Entrando nel merito dell'azione di Governo, Monti ha confermato l'impegno ad andare avanti sulle misure per competitività e le liberalizzazioni e, come ha detto anche in un'intervista ieri mattina sul quotidiano di Monaco «Sueddeutsche Zeitung», sulla riforma del mercato del lavoro, ma «prendendoci cura il più possibile dei costi di transizione per le categorie più deboli». E della criticata manovra di dicembre, molto pesante dal punto di vista delle tasse, il capo del Governo ha rivendicato di aver trasferito, «con l'aiuto dei partiti», il peso fiscale «da fattori di produttività alle ricchezze».

Romney conquista il Nevada. Ma Gingrich non si arrende – Maurizio Molinari

NEW YORK - Mitt Romney conquista il Nevada e prende il largo nella raccolta dei delegati per la Convention repubblicana di Tampa ma il rivale Newt Gingrich non si arrende: "Ha vinto grazie ai mormoni, non mi ritiro ed andrò avanti fino a Tampa". I caucus del Nevada sono la prima consultazione della base repubblicana in uno Stato dell'Ovest e l'investitura per Romney è netta: vince con oltre il 42 per cento dei voti, lasciando Gingrich al 26, seguito da Ron Paul al 18 e Rick Santorum al 13. Le analisi del voto da parte di Ap, Cnn e Fox traggono una sorta di referendum perché ogni anima del partito repubblicano del Nevada ha scelto Romney, facendolo per la prima volta apparire un candidato di consenso fra base ed establishment. Il risultato è un bottino di delegati che lo fa balzare a quota 95 ovvero oltre il triplo dei 30 di Gingrich: sebbene la corsa al quorum di 1444, che implica la conquista della nomination, sia ancora lontano l'impressione è che l'ex governatore del Massachusetts allunghi le distanze dagli altri rivali. Anche perché martedì i nuovi caucus elettorali si svolgono in Colorado e Minnesota, dove i sondaggi lo danno ancora in netto vantaggio. Da qui l'espressione raggianti che Romney sfoggia sul palco di Las Vegas quando saluta la vittoria parlando di un "grande spettacolo appena concluso", dal quale prende spunto per un duplice affondo contro Barack Obama. Da un lato gli imputa di "violare la libertà di fede" a causa di una norma della riforma sanitaria che obbliga tutti, anche gli ospedali cattolici, a sottoscrivere polizze che includono la copertura per il controllo delle nascite. E dall'altro Romney accusa il presidente di non saper leggere le cifre sull'occupazione: "L'8,3 è apparente, la disoccupazione nel Sud è almeno al 19,5 per cento".- Ma Gingrich non si impressiona più di troppo a causa del rivale, convoca una conferenza stampa a Las Vegas e va al contrattacco: "Romney qui ha vinto grazie ai voti dei mormoni, di sostegno nazionale ne ha poco e io non mi ritiro". Ed ai giornalisti che lo assediano, ribatte: "Prendetevi una giornata di respiro e guardate in tv il Super Bowl".

Il no di Mosca e Pechino all'Onu – Glauco Maggi

New York - La Russia e la Cina hanno messo il veto su una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che appoggiava il piano della Lega Araba, nel quale si chiedeva al presidente siriano Bashar Assad di dimettersi, mentre nel Paese continuano le violenze. Il voto favorevole degli altri 13 membri, i tre permanenti del Consiglio con potere di veto (Usa, Gran Bretagna e Francia) più i 10 temporanei (Azerbaijan, India, Sud Africa, Colombia, Marocco, Togo, Germania, Pakistan, Guatemala e Portogallo), ha sancito la spaccatura tra gli ultimi e potenti alleati del dittatore siriano, i governi di Mosca e Pechino, e il resto della comunità internazionale. Un veto che ha «disgustato» gli Stati Uniti, secondo l'ambasciatrice all'Onu Susan Rice, «ancora più irresponsabile quando arriva da un Paese che continua a fornire armi alla Siria», ha aggiunto a indirizzo della Russia. Mosca è un alleato della Siria fin dai tempi sovietici, e si è sempre opposta ad ogni mossa delle Nazioni Unite che possa essere interpretata come un avallo per un intervento militare o per la richiesta di un cambio di regime. Prima del no, il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov aveva anticipato che c'erano ancora problemi di «cruciale importanza» nel testo della risoluzione, in particolare il riferimento alle richieste dei gruppi armati anti-regime. Per Lavrov, che con il capo dei servizi segreti russi Mikhail Fradkov vedrà Assad martedì a Damasco, ciò avrebbe pregiudicato il dialogo tra le forze politiche siriane. La Rice ha definito «imperdonabile» il tentativo dei russi di introdurre emendamenti fino all'ultimo momento. Secondo l'Onu, più di 5400 persone sono state ammazzate in 11 mesi nella violenta repressione del regime di Damasco, e secondo l'ambasciatrice di Obama «ogni ulteriore bagno di sangue ricadrà sulle mani di Mosca e Pechino», mentre per il suo collega francese Gerard Araud «è un triste giorno per questo Consiglio, per i siriani e per tutti gli amici della democrazia». La Russia e la Cina, ha accusato Araud, «si sono rese complici della politica di repressione portata avanti dal regime di Assad». Per l'ambasciatore tedesco Peter Wittig «il Consiglio ha fallito nell'assolvimento delle sue responsabilità e il popolo siriano è stato tradito». E intanto la Tunisia ha deciso di espellere l'ambasciatore siriano a Tunisi. Prima del voto, Obama era stato durissimo nella denuncia di Assad, che «ha mostrato lo stesso disprezzo per la vita umana» di suo padre, che 30 anni fa «massacrò decine di migliaia di innocenti uomini, donne e bambini». In un comunicato, il presidente aveva chiesto ad Assad di «fermare questa campagna di uccisioni e di crimini contro il suo stesso popolo. Deve farsi da parte e permettere una transizione democratica». Aveva anche invitato la «comunità internazionale a lavorare per proteggere il popolo siriano da questa brutalità abominevole. Il Consiglio di Sicurezza ora ha l'opportunità di dimostrare di essere

un credibile avvocato per i diritti universali della Carta dell'Onu» e «i cittadini della Siria devono saperlo», aveva concluso Obama. «Noi siamo con voi e il regime di Assad deve finire». Poco dopo è arrivato il «no» russo e cinese al suo appello.

Repubblica – 5.2.12

Il paese sconfitto – Giovanni Valentini

Non c'era bisogno di un'altra triste metafora, dopo i rifiuti di Napoli, i crolli di Pompei e il naufragio del Giglio, per rappresentare la crisi del nostro Paese sul piano mediatico planetario. Ma la disfatta di Roma, sotto una nevicata di poche ore e di pochi centimetri, è piuttosto un esplicito atto d'accusa contro un apparato pubblico palesemente inadeguato. "Capitale inetta, Nazione sconfitta", si potrebbe dire parafrasando uno storico slogan del settimanale L'Espresso. Quando il maltempo si combina con il malgoverno, non c'è scampo per i cittadini. Allora la forza della natura s'incarica di mettere a nudo tutta la debolezza dell'uomo: per dire l'incapacità di prevenire e affrontare un'emergenza ambientale già ampiamente annunciata. Per l'occasione, il sindaco Alemanno avrebbe potuto almeno risparmiarsi (e risparmiarci) il consueto scaricabarile con la Protezione civile sulla puntualità delle previsioni meteorologiche: bastava ascoltare nei giorni scorsi un qualsiasi giornale radio o telegiornale, per informarsi e provvedere di conseguenza. La "Città eterna", dunque, degna Capitale del Malpaese. Centro nevralgico di un intero sistema - ferroviario, aereo, stradale e autostradale - obsoleto e inefficiente. Ma anche simbolo di un cattivo governo del territorio, del suo assetto idro-geologico, del suo contesto ambientale. Non a caso, fin dai tempi del boom economico, Antonio Cederna denunciava il "sacco di Roma" come paradigma di un malcostume nazionale, alimentato dalla speculazione edilizia e dalla cementificazione selvaggia. Di questa cultura o incultura collettiva, fa parte integrante la mancanza o insufficienza cronica dell'ordinaria manutenzione. Cioè di quei "piccoli lavori" quotidiani che, a differenza delle mitiche "grandi opere", si possono (e si devono) realizzare con minori costi e rischi. È proprio questa, in realtà, la forma di prevenzione più efficace per arginare e contenere l'impatto delle fenomeni o delle calamità naturali. Basta allora una nevicata, neppure tanto catastrofica, per mettere in ginocchio una Capitale e mandare in tilt mezzo Paese. A parte, poi, le vittime e i danni che un evento del genere riesce in queste condizioni a provocare. Danni materiali, economici e comunque anche d'immagine, se è vero che quella del turismo resta tuttora la prima industria nazionale. Il fatto è che il nostro appare oggi un Paese a rischio permanente. E a dispetto del suo incomparabile patrimonio storico, artistico e culturale, come della sua antica tradizione di accoglienza e civiltà, non offre un'ospitalità adeguata ai visitatori e ai turisti italiani o stranieri. C'è uno spreco intollerabile di risorse che pure appartengono al patrimonio pubblico e non influiscono quanto potrebbero sul Prodotto interno lordo, né in termini finanziari né tantomeno di occupazione. Qualsiasi politica di rilancio e di crescita, invece, non può che fondarsi sulla sicurezza ambientale e civile. E questo vale in particolare per il Mezzogiorno, afflitto dal degrado e dall'abusivismo edilizio oltre che dalla criminalità organizzata. Senza sicurezza non c'è turismo e senza turismo per noi non c'è sviluppo. È tanto paradossale quanto inaccettabile, perciò, che una nevicata spacchi il Paese in due, paralizzando la Capitale, i collegamenti stradali e ferroviari. Che centinaia di passeggeri rimangano bloccati per un giorno intero in stazioni gelate, che intere zone rimangano isolate, che quasi duecentomila famiglie rimangano senza elettricità. Mentre cerchiamo faticosamente di risalire la china della credibilità internazionale e di ridurre finalmente lo spread, per pagare meno interessi sul finanziamento del debito pubblico, nello stesso momento mostriamo al mondo intero il nostro volto peggiore: quello di un popolo arruffone, disorganizzato, inefficiente. Un'Italia occupata in gran parte da catene montuose, le Alpi in tutto l'arco settentrionale e gli Appennini come spina dorsale da nord a sud, ma senza spazzaneve e camion spargi-sale a sufficienza. A Roma e dintorni, nei prossimi giorni il ghiaccio si scioglierà. La circolazione stradale tornerà più o meno regolare. I treni e gli aerei riprenderanno a viaggiare più male che bene. Ma, prima che arrivi un'altra nevicata, un'altra alluvione o un'altra frana, dovremmo imparare una buona volta la lezione che di tanto in tanto la natura severamente impartisce.

"Il piano antineve c'è, non mi serve nulla". E il sindaco disse no alla Protezione civile – Carlo Bonini

ROMA - Che gli uomini "spalino". Che donne, vecchi, bambini "non escano di casa per andarsi a fare le foto". Ogni disfatta ha un suo bollettino da consegnare alla Storia. E quando alle 12 di ieri il sindaco Gianni Alemanno invita con tono perentorio a "raggiungere i quattro centri di distribuzione pale" prima che arrivi il gelo, la città capisce che è tutto finito. Meglio, che nulla è mai iniziato. Perché in quel sì "salvi chi può", la resa certifica un abbandono che si fa arrogante. E per giunta bugiardo. Come uno Schettino qualunque di fronte al suo naufragio, il sindaco perde la testa, rovescia il tavolo. Se la prende con i romani che "non mettono le catene". Accusa la Protezione civile di previsioni meteo errate. Evoca il complotto contro la città eterna, "regolarmente informata in ritardo" delle calamità che Iddio le riserva. È uno spettacolo raggelante, che Franco Gabrielli, capo della Protezione civile, chiosa a "Repubblica" così: "Sono un uomo delle istituzioni e provo un'amezza infinita. Pur di proteggere se stesso e dissimulare le proprie responsabilità, c'è un sindaco pronto a distruggere il lavoro e la credibilità di un intero sistema di Protezione civile. È incredibile". Già, ma di incredibile c'è soprattutto come è nata questa Caporetto. Ci sono le comunicazioni tra Comune e Protezione civile, e almeno un atto interno del Gabinetto del Sindaco, che Repubblica ha raccolto e che documentano come Roma è stata abbandonata a se stessa. **Il vertice di giovedì**. Bisogna dunque tornare indietro di qualche giorno. Alle 19.30 di giovedì 2 febbraio, quando Gianni Alemanno entra negli uffici della Protezione Civile accompagnato da Tommaso Profeta, l'uomo responsabile della sicurezza e dei piani di protezione civile della città. Gabrielli ha convocato il Comitato nazionale tecnico per discutere e aggiornare i piani per l'emergenza che ha colpito il centro-nord. È un tavolo dove normalmente non vengono invitati gli enti locali. Ma questa volta, quello che sta per

abbattersi su Roma consiglia la presenza del sindaco, dei rappresentanti della provincia (l'assessore alla sicurezza Ezio Paluzzi) e della Regione (il dirigente generale Luca Fegatelli). Ad Alemanno, insomma, non sfugge il motivo per cui è stato convocato. Anche perché, il sindaco sa bene che la città che amministra è l'unica a non avere ancora, ad otto anni dall'entrata in vigore della direttiva che lo impone, un "centro funzionale" per il monitoraggio delle condizioni ambientali. Per sapere che tempo farà, Alemanno ha due soli strumenti: il televideo e la Protezione civile. Il bollettino che gli viene consegnato è chiaro. I meteorologi prevedono per venerdì 3, fino all'alba del 4, "precipitazioni combinate" pari a 35 millimetri d'acqua. Con una postilla ovvia. Se sarà acqua o neve, dipende da dove si collocherà lo "0" termico. Alemanno, che per giunta è un alpinista, dovrebbe sapere che quei 35 millimetri d'acqua, se trasformati in neve, significano 35 centimetri. E, almeno giovedì sera (al contrario di quanto dirà poi), la questione sembra essergli chiara. Si lascia infatti con Gabrielli con un impegno e una scommessa guascona: "Caro prefetto, allora ce la giochiamo con un grado. Venerdì osserveremo la temperatura. Se raggiungiamo lo "0" in città, faccio partire il "piano neve"". Il capo della Protezione civile prende atto, ma insiste. Gli chiede se non ritenga opportuno allertare comunque il "Sistema nazionale di protezione civile". Quello che consente di far affluire a Roma da altre parti del territorio nazionale, mezzi e risorse aggiuntive per fronteggiare l'emergenza. Alemanno ringrazia, ma declina: "Il piano c'è, non ho bisogno di nulla".

Il fax che svela la menzogna. Il sindaco, del resto, in quelle ore ha una sua coerenza. Sa così bene quello che sta per precipitargli sulla testa ed è così convinto di poter fare da solo che il pomeriggio del 2 ha disposto la chiusura delle scuole per venerdì e sabato. Ma c'è di più. Conosce a tal punto quale emergenza si avanza che martedì 31 gennaio, il suo Tommaso Profeta (l'uomo che è con lui alla Protezione civile), ha inviato alle 3000 associazioni di volontariato della città una comunicazione ufficiale che invita alla immediata mobilitazione. Leggiamo: "In riferimento all'informativa di condizioni meteo avverse protocollo RK 206/2012 e il possibile peggioramento della situazione meteo con rischio neve a quote basse, dalla serata del 31 gennaio, si ritiene indispensabile l'attivazione di presidi per far fronte alle eventuali esigenze di Protezione Civile, connesse all'assistenza alla popolazione". Il sindaco chiede "a partire dalle 23 del 31 gennaio, fino a cessate esigenze", squadre di 4 volontari che verranno pagati a forfait (20 euro ciascuno). **Le tre telefonate.** È solo nella notte tra venerdì e sabato, quando comprende che il suo "piano neve" forse non è mai neppure partito, che Alemanno è aggredito dal panico. Alle 20 chiama una prima volta Gabrielli. "Per caso avete delle lame (gli spazzaneve ndr.)?". Una domanda non solo tardiva, ma inutile, visto che il Dipartimento non ha mezzi propri. Alle 23, una seconda chiamata. "Ho bisogno di 50 tonnellate di sale". E se possibile, questa nuova richiesta è ancora più surreale della prima, perché su Roma nevica ormai da oltre 12 ore e il sale, lo sa chiunque, va sparso prima che la neve attecchisca sull'asfalto. Intorno alla mezzanotte, l'ultimo grido di chi sta naufragando: "Mi dia l'esercito", chiede Alemanno a Gabrielli confondendolo con il Prefetto, l'unico per legge autorizzato a far uscire mezzi e uomini dalle caserme. **Il "bollettino" che non c'è.** Il resto è noto. Fino all'ultima mossa. Una nuova ordinanza di chiusura delle scuole per lunedì, basata sul "bollettino meteorologico" dell'Aeronautica militare. Dovrebbe essere lo schiaffo ai meteorologi della Protezione civile. È invece l'ultimo grottesco fotogramma della disfatta. Perché - come confermano alla Protezione civile - non esiste nessun bollettino dell'Aeronautica per lunedì. Ma solo una telefonata del sindaco a un ufficiale di guardia.

Articolo 18, l'ossessione di governo e sindacati – Eugenio Scalfari

Come in molti temevamo, l'articolo 18 è diventato un'ossessione ideologica sia per il governo sia per i sindacati. Il governo ne fa una condizione preliminare per la riforma del mercato del lavoro: se non si abolisce o almeno non si riscrive togliendo di mezzo l'ipotesi del reintegro dei licenziati, non si potrà migliorare la flessibilità in entrata e in uscita dei posti di lavoro e non si potrà combattere efficacemente il precariato. I sindacati dal canto loro lo considerano la sola vera protezione dell'occupazione esistente nelle piccole aziende, che sono l'enorme maggioranza dell'economia italiana e quindi si oppongono a qualunque ritocco di quella norma. Sbagliano sia il governo sia i sindacati. L'articolo 18 non serve infatti a impedire i licenziamenti discriminatori che i giudici possono in ogni caso bloccare ove ne accertino l'esistenza. Ma non impedisce affatto un miglioramento sostanziale della flessibilità e una riforma positiva del mercato del lavoro. Sembrava fino a pochi giorni fa che Monti e Fornero avessero deciso di accantonare il tema e di procedere allo snellimento dei contratti di lavoro e di normative di contrasto del precariato. Ma ora si sono di nuovo impigliati in questa questione motivando che l'Europa e il mercato chiedono l'abolizione di quella norma. I mercati in realtà dell'articolo 18 se ne fregano, fino a un anno fa lo "spread" oscillava tra i 100 e i 150 punti nonostante che l'articolo 18 fosse in vigore. Quanto all'Europa (e alla Germania) quella norma non ha niente a che vedere con il rigore e non è certo essenziale per la crescita per la quale semmai siamo noi in credito sia con l'Europa sia con la Germania. Monti ha detto - nell'intervista data venerdì al nostro giornale - che i governi precedenti al suo "hanno avuto troppo buon cuore nei confronti degli italiani". Ancora una volta si è espresso in modo improprio come ha fatto riguardo al posto fisso "monotono". Il buon cuore dei precedenti governi sarebbe la causa dell'immenso debito pubblico accumulato negli anni Ottanta e mai affrontato con serietà per ottenerne la diminuzione. È esatto, salvo la notevole riduzione ottenuta da Ciampi e da Prodi che però fu rapidamente dissipata da Berlusconi e Tremonti. Ma l'immenso debito non si può attribuire al buon cuore, bensì alla preferenza di quei governi di scaricare sulle future generazioni l'onere d'un bilancio in pareggio da ottenere attraverso il fisco. Meglio indebitarsi che tagliare la spesa o far pagare le imposte. Questo non è buon cuore ma furba demagogia. L'articolo 18 dunque non deriva dal buon cuore di nessuno. Fu introdotto nello statuto dei lavoratori per tutelare i dipendenti delle piccole imprese dove il sindacato interno non esiste. In tempi duri se ne può discutere purché non diventi un'ossessione né per gli uni né per gli altri. Il vero tema che riguarda il lavoro è la creazione di nuova occupazione. Per realizzare questo risultato occorre che vi sia un rilancio della domanda interna ed estera. Quest'ultima dipende dall'andamento dell'economia internazionale e quindi è fuori dal nostro controllo, ma il rilancio di quella interna dipende dalla politica economica e fiscale del governo, dalle imprese e dai sindacati. Gli ultimi due - sindacati e imprese - possono anzi debbono darsi carico del problema della produttività e della competitività. Il governo dal canto suo deve trovare le risorse per accrescere il potere d'acquisto dei consumatori, senza di che le

imprese non sono indotte a investire. Non si investe se i prodotti restano in magazzino. Il governo ha poi un altro strumento per creare nuovi posti di lavoro: lanciare un piano sostanzioso di lavori pubblici. Esiste una mole enorme di lavori pubblici non solo utili ma necessari: l'edilizia scolastica, l'edilizia carceraria, la modernizzazione delle strutture portuali, quella della rete ferroviaria, gli argini fangosi dei fiumi e dei torrenti, lo "sfasciame pendulo" delle montagne. Anche qui il problema è quello delle risorse. A costo zero fu il mantra di Tremonti e si è visto dove ci ha portato: all'immobilismo più disastroso. Ci sono quattro modi per procurare risorse: 1. Tagliare la spesa pubblica dai suoi sprechi dovuti a disorganizzazione e a benefici clientelari. 2. Recuperare i miliardi evasi. 3. Alienare la parte più facilmente vendibile del patrimonio pubblico. 4. Imporre una tassa ai ricchi e sgravare le imposte ai redditi bassi e alle imprese lasciando così invariata la pressione fiscale. Potenzialmente le cifre in discussione sono molto ingenti, ma per fermare la recessione e volgere in positivo il "trend" dell'economia reale occorre che la loro disponibilità sia utilizzata entro i prossimi mesi e allora le dimensioni si riducono molto. Dall'evasione è realistico aspettarsi quest'anno 15-20 miliardi, altrettanti dalla spending review e altrettanti ancora dalla vendita di beni pubblici.

Dall'utilizzazione immediata e senza alcuna nuova imposta ci si può dunque aspettare 50-60 miliardi.

L'imposta patrimoniale, se riservata alle fasce più elevate di ricchezza, non darebbe un gettito significativo. Estenderla a fasce più basse è possibile se si tratta d'una patrimoniale ordinaria con aliquota non superiore all'1 per cento, visto che, almeno in parte, il ripristino dell'Ici contiene già un prelievo "progressivo". Sessanta miliardi utilizzabili costituiscono comunque una massa di manovra non trascurabile. Le condizioni per rilanciare la crescita dunque ci sono, tanto più se alle poste sopra indicate si aggiungano gli introiti derivanti dalla riforma pensionistica e dalle liberalizzazioni, che dovrebbero fornire alcuni effetti già nel 2013. L'operazione della liquidità attuata dalla Bce sta già producendo i primi benefici e altri ne verranno dal secondo sportello che Draghi ha predisposto per il prossimo febbraio. Si tratta d'un meccanismo di cui beneficiano sia le imprese sia i rendimenti dei titoli di Stato con conseguenze notevoli sull'andamento dell'economia reale e sulle aspettative dei mercati. L'ottimismo è dunque motivato sempre che il governo possa continuare il suo lavoro fino al termine della legislatura. Personalmente credo che questo avverrà, l'ipotesi che il Pdl venga meno all'impegno assunto non mi sembra realistica. Esiste tuttavia un problema politico che riguarda i partiti e la loro innegabile crisi. Questo problema ha due aspetti: la legge elettorale e la natura stessa dei partiti che non potrà più essere quella che abbiamo fin qui conosciuto. I partiti, di fatto, non esistono più. Esistono soltanto sparuti gruppi dirigenti e autoreferenti, che hanno perso ogni contatto col territorio e con gli elettori; una sovrastruttura che conserva un potere parlamentare, circondato però da una generale e crescente disistima che alimenta pericolosi fenomeni di antipolitica, mentre i compiti che si prospettano nella futura legislatura saranno non meno impegnativi di quelli che il governo Monti si è addossato. Per riguadagnare il terreno che la politica ha perduto a causa dei partiti, diventati gusci vuoti e agenzie di collocamento delle proprie clientele, è dunque necessaria una profonda riflessione autocritica che purtroppo non è neppure cominciata né a destra né a sinistra. Non la sta facendo il Pdl e neppure il Pd. Il centro è più al riparo da quella crisi perché beneficia del fatto di essere un'opzione tra due debolezze ed in più beneficia anche d'una evidente attenzione da parte della Chiesa. Ma il centro, da solo, cesserebbe di esistere; non a caso ha assunto il nome di Terzo polo che ne presuppone l'esistenza di altri due. La destra dovrebbe rinascere dalle ceneri del berlusconismo, impresa quanto mai difficile fino a quando il Pdl non imploderà. Prima o poi quell'implosione avverrà perché è scritta nella natura di quel partito, un'accozzaglia di tribù tenute insieme dal populismo del vecchio padre-padrone, ormai finito in una rovina. Ci sarà ben poco di utilizzabile in quella rovina. Resta il Partito democratico e la sinistra. Bersani, dopo le recenti amministrative e i referendum, ebbe una giusta intuizione: mettere il partito al servizio dei movimenti congeniali con la visione riformista del Pd e chiamarli a manifestare la loro vitalità in occasione delle primarie. Nel frattempo fare del partito il luogo di dibattito e approfondimento dei temi di fondo: una visione dell'Italia e dell'Europa del futuro, un processo costituente da realizzare nella prossima legislatura, l'avvio della terza Repubblica ridando alla politica la forza propulsiva che ha da tempo e in larga misura smarrito. Dopo questo governo nulla sarà più come prima. I partiti non si illudano di ricondurre la politica alla partitocrazia della prima Repubblica; si uscirà dal presente guardando al futuro e non tentando di recuperare un passato ormai sepolto per sempre. Purtroppo questa tentazione esiste e se non sarà debellata porterà altre sciagure. Sta agli uomini di buona volontà far sì che questo non accada.

Guerra aperta tra Vaticano ed ex segretario generale Viganò – Orazio La Rocca

CITTA' DEL VATICANO - E' ormai guerra aperta tra il Governatorato della Città del Vaticano e il suo ex segretario generale, il vescovo Carlo Maria Viganò, da pochi giorni nominato dal Papa nunzio apostolico a Washington. Un incarico indubbiamente di prestigio, ma deciso da Benedetto XVI col chiaro intento di allontanarlo dal Vaticano dove, in circa tre anni di lavoro, pur avendo risanato le casse del Governatorato, era entrato in rotta di collisione col cardinale segretario di Stato Tarcisio Bertone per aver accusato monsignori ed alti prelati di aver dato vita ad un sistema lavorativo fatto di corruzione, di gestione "allegra" del patrimonio della Santa Sede e di appalti poco chiari per la scelta delle ditte incaricate di eseguire lavori di restauro e di manutenzione. Una vera e propria tangentevillaggio vaticano denunciata da monsignor Viganò, contro il quale oggi rispondono gli attuali ed i precedenti dirigenti del Governatorato con una ampia nota pubblicata dalla Sala Stampa della Santa Sede che forse potrebbe spingere il destinatario a compiere un gesto traumatico con l'abbandono della nunziatura statunitense. Amarezza. Nel comunicato, i firmatari - il vescovo presidente Giuseppe Bertello e il suo predecessore, il cardinale Giovanni Lajolo - esprimono "grande amarezza" e bollano le accuse del neo nunzio apostolico Usa come "asserzioni frutto di valutazioni erranee" o che "si basano su timori non suffragati da prove, anzi apertamente contraddetti dalle principali personalità invocate come testimoni" dallo stesso Viganò in due lettere scritte a Benedetto XVI il 27 marzo 2011 e al cardinale Bertone l'8 maggio successivo. Scritti - usciti misteriosamente dal Palazzo Apostolico - e resi noti rispettivamente nei giorni scorsi dalla trasmissione televisiva "Gli intoccabili" su La7 e dal quotidiano Il Fatto Quotidiano. **Le accuse.** Per Bertello e Lajolo -

che definiscono "abusive" le pubblicazioni delle due lettere - le accuse portate all'attenzione del Papa e del Segretario di Stato da monsignor Viganò "non possono non causare l'impressione che il Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, invece di essere uno strumento di governo responsabile, sia un'entità inaffidabile, in balia di forze oscure". In realtà - si legge nel documento - "dopo attento esame del contenuto delle due missive", la presidenza del Governatorato ritiene "suo dovere" dichiarare pubblicamente che "le dette asserzioni sono frutto di valutazioni erranee". In sostanza, stando alla nota diffusa dalla Sala Stampa della Santa Sede, in Vaticano non ci sono stati casi di corruzione, di truffe, di appalti truccati o di bilanci gonfiati. Smentito anche il ruolo svolto da Viganò nell'opera di risanamento dei bilanci, che secondo l'ex segretario generale sarebbero passati da un buco di circa 8 milioni di euro del 2009 ad un attivo di circa 35 milioni dello scorso anno. Monsignor Viganò viene, in definitiva, smentito ufficialmente su tutti i fronti dai vertici pontifici e a questo punto resta difficile immaginare come possa continuare a svolgere la sua missione diplomatica in rappresentanza del Papa presso il governo degli Usa. Non a caso in Vaticano già qualcuno incomincia a scommettere su quanto tempo potrà continuare a reggere la nunziatura di Washington. I bilanci. Il Governatorato replica che "i bilanci preventivo e consuntivo, dopo essere stati approvati dalla Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano, vengono regolarmente sottoposti alla Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede, la quale li esamina nei propri uffici e li fa esaminare anche dal suo collegio di revisori internazionali. La Prefettura stessa ha, del resto, la possibilità di esaminare in ogni momento, senza preavviso, la documentazione di tutti gli Uffici del Governatorato nello stesso iter della sua produzione". Inoltre, "gli investimenti finanziari del Governatorato, affidati a gestori esterni, subirono rilevanti perdite durante la grande crisi internazionale del 2008. Secondo criteri contabili stabiliti dalla Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede in aderenza ai criteri stabiliti in Italia, dette perdite vennero distribuite anche sull'esercizio del 2009, che segnò quindi un passivo per 7.815.000 euro. Va per altro rilevato che, a prescindere dalle perdite finanziarie, la gestione economico-funzionale del Governatorato restò in attivo". Quanto al passaggio dal risultato negativo di 7.815.000 euro del bilancio consuntivo del 2009 al risultato positivo finale di 21.043.000 euro del 2010, "fu dovuto principalmente a due fattori", precisa il Governatorato Vaticano, ovvero "alla gestione degli investimenti finanziari del Governatorato e in misura ancor maggiore agli eccellenti risultati dei Musei Vaticani". La replica a monsignor Viganò riguarda anche gli appalti per nuove opere di un certo rilievo, come il restauro in corso del Colonnato di piazza san Pietro, la manutenzione dei giardini vaticani e delle Ville Pontificie o la costruzione della fontana di san Giuseppe, che ricordano Bertello e Lajolo, "vengono assegnati con regolare gara e dopo esame da parte di una commissione ad hoc", mentre per i lavori di non grande entità, "la direzione dei servizi tecnici si avvale del proprio personale o anche di ditte esterne qualificate, ben conosciute, sulla base di prezzi in uso in Italia". La presidenza del Governatorato Vaticano esprime dunque "piena fiducia e stima agli illustri membri del comitato Finanza e gestione" confidando di "poter continuare ad avvalersi del loro consiglio anche in futuro"; e conferma la sua "piena fiducia nelle Direzioni e nei vari collaboratori, essendosi rivelati infondati, dopo accurato esame, sospetti e accuse, come del tutto infondata sino ad apparire risibile la notizia, debitrice di un certo giornalismo assai poco serio, secondo la quale sarebbero state effettuate intercettazioni telefoniche e ambientali all'interno di un procedimento meramente amministrativo e disciplinare". Fin qui, la nota del Governatorato. Ma monsignor Viganò non è detto che dalla nunziatura di Washington faccia finta di niente. A meno che Oltretevere non si decida di metterlo definitivamente a tacere con un preventivo altolà

Corsera – 5.2.12

«Convoglio siberiano e un pentolone di fagioli» - Fabrizio Caccia

MILANO-Per un trattamento da bestie ci voleva giusto un veterinario e Mario Mazzetti, sindaco piddi di Carsoli, che per mestiere cura gli animali, alla fine si può dire sia stato all'altezza. È toccato a lui, per 25 ore di fila, provare a fronteggiare l'emergenza dei 150 passeggeri del treno regionale 24038 Roma-Avezzano, partito venerdì alle 14.58 dalla stazione Tiburtina e drammaticamente arenatosi due ore più tardi sul binario triste e solitario di Carsoli, causa slavina caduta a Tagliacozzo, 24 chilometri più avanti. Da quel momento, è cominciato l'incubo per il signor Paolo Di Marco, 50 anni, militare di Villa San Sebastiano e altri 150 pendolari abruzzesi che già pregustavano una tranquilla serata al calduccio, mentre fuori infuriava la bufera. Niente da fare. Il treno regionale lì s'è fermato e lì è rimasto fino alle 18 di ieri, quando deo gratia s'una motrice arrivata da Sulmona è riuscita ad agganciarlo e a trainarlo verso la salvezza, si fa per dire. Un'odissea. «Abbiamo passato tutta la notte sul treno - ricorda il signor Di Marco -. E per fortuna funzionava il riscaldamento, perché la Protezione civile è arrivata solo verso mezzanotte e ci ha portato acqua e tè caldo. Poi al mattino quando ha cominciato a far freddo, poiché il treno aveva esaurito le batterie, dieci impavidi sono partiti a piedi per Tagliacozzo. A noi altri invece ci hanno ricoverato nelle scuole comunali, dove il sindaco ci ha fatto portare un piatto di minestra». Era pasta e fagioli, un pentolone fumante offerto da Lanfranco Centofanti, amico del sindaco Mazzetti e chef del ristorante L'angolo d'Abruzzo, affacciato sulla stazione. «La sera prima non c'eravamo accorti di niente - rammenta dispiaciuto Centofanti -. Abbiamo chiuso presto il ristorante perché nevicava forte e tutti i clienti avevano già disdetto, pure Antonio Preziosi, il direttore Rai, che aveva prenotato un tavolo per una sua felice ricorrenza...». Tutto chiuso a Carsoli, mentre stava per cominciare la notte più lunga, non solo per i viaggiatori del treno di seconda classe ma anche per un altro migliaio di persone, tra automobilisti e passeggeri di almeno dieci pullman rimasti intrappolati dalla chiusura improvvisa dell'A24 Roma-L'Aquila. Angelo Cavallucci, 34 anni, insegnante di lingue a Londra, era su uno di quei torpedoni: «Ero partito dall'aeroporto londinese di Stansted - racconta - dovevo atterrare venerdì a mezzogiorno a Pescara con Ryanair ma, per neve, sono finito alle 14 a Fiumicino. Da lì ci hanno imbarcato sui pullman e siamo arrivati, dopo una coda dantesca sull'autostrada, a mezzanotte e mezza di venerdì a Carsoli, l'ultimo casello disponibile. Inutile dirvi che Ryanair ci ha completamente dimenticati. A Carsoli poi abbiamo passato la notte nella scuola, però senza cibo né coperte. L'autista del pullman nel frattempo era tornato indietro, abbandonandoci al nostro destino. Così il mattino dopo abbiamo preso tutti la decisione di salire anche noi sul treno

per Avezzano». Proprio così. Alle 18 di ieri, quando è arrivata la motrice da Sulmona, il convoglio numero 24038 delle Ferrovie dello Stato si è mosso strapieno (quasi 300 persone a bordo) con prolungamento straordinario fino a Pescara. Ma dopo appena 7 chilometri ecco il colpo di scena. Il treno si è nuovamente fermato in località Sante Marie per un'avarìa all'impianto elettrico. Altra terribile attesa: 40 minuti. Finché, miracolo, è ripartito e alle 19.58 è entrato in stazione ad Avezzano. Cioè: 29 ore dopo la partenza da Roma. Un ritardo pazzesco. La class action dei passeggeri, invece, s'annuncia puntuale.

I «conti paralleli» di Lusi. «Ecco come riuscì a eludere i controlli» - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Per cercare di sfuggire ai controlli, il senatore Luigi Lusi avrebbe creato una contabilità parallela. Un doppio bilancio che adesso potrebbe far scattare nei suoi confronti l'accusa di falso, oltre a quella già contestata di appropriazione indebita. Anche perché le fatture emesse non sarebbero state registrate con la giusta corrispondenza, ma «archivate» come prestazioni diverse da quelle reali. E quindi senza menzionare quelle finte consulenze da milioni di euro che il tesoriere della Margherita, poi transitato nel Partito democratico, aveva affidato alla sua società «TTT» riuscendo così ad accumulare tredici milioni in tre anni. **Le verifiche estere.** Una relazione che ricostruisce queste movimentazioni è stata preparata dai consulenti della Margherita e potrebbe essere consegnata ai magistrati, come anticipa l'avvocato Titta Madia che cura gli interessi dei vertici dell'ex partito, il presidente Francesco Rutelli e il presidente dell'Assemblea Enzo Bianco. Il resto dovranno farlo gli accertamenti della Guardia di Finanza, delegata ad acquisire l'intera documentazione contabile negli uffici di «Democrazia e libertà». L'obiettivo dei pubblici ministeri rimane quello di accertare se ci siano altri reati commessi da Lusi, ma anche stabilire come mai nessuno si sia accorto di queste ruberie. E soprattutto se anche altri politici possano aver goduto dei favori del tesoriere. È vero che, secondo i primi controlli, la Margherita era l'unico cliente della «TTT», ma a questo punto bisognerà verificare se Lusi abbia utilizzato altre società per la gestione dei fondi e per la loro esportazione all'estero. Oltre alla «Luigia Ltd», di dominio canadese, fra i beneficiari dei suoi bonifici risulta infatti anche uno studio di architettura di Toronto riconducibile alla famiglia della moglie, che potrebbe essere stato usato come veicolo per l'occultamento dei beni. **I bonifici multipli.** Il mistero più grande continua comunque a riguardare il ruolo dei Revisori e quello della commissione di Tesoreria che mai hanno notato «uscite» irregolari e hanno stilato relazioni favorevoli all'approvazione, nonostante molti esponenti avessero avanzato dubbi sulla gestione finanziaria di Lusi e il conto corrente fosse passato in meno di tre anni da un saldo di 20 milioni a poco meno di 7. Eppure si trattava - per la maggior parte - di denaro proveniente dai rimborsi elettorali, con alcuni fondi transitati dal Pd. Nonostante questo i rendiconti 2009 e 2010 sono stati convalidati, così come il preventivo relativo al 2011. Le prime verifiche avrebbero consentito di scoprire che Lusi aveva di fatto creato un doppio binario contabile. Per fare un esempio: un'uscita da decine di migliaia di euro verso la sua società sarebbe stata registrata come «spese manifesti» e dunque in maniera da non destare sospetto. Il tesoriere avrebbe trovato un escamotage anche per occultare quei 90 bonifici - tutti disposti senza superare la soglia di tracciabilità - che gli hanno consentito il trasferimento di fondi dal partito alle proprie disponibilità. Nella «causale» avrebbe infatti inserito la voce «bonifico multiplo» senza ulteriori indicazioni. Lusi era certamente molto esperto nella gestione finanziaria e probabilmente - come sta dimostrando l'inchiesta - molto «creativo». Ma questo non basta al procuratore aggiunto Alberto Caperna e al sostituto Stefano Pesci per escludere che in questa vicenda possano esserci altri responsabili. Anche perché con il trascorrere dei giorni diventa sempre più fitto il mistero sull'approvazione dei rendiconti. **Il voto compatto.** È Arturo Parisi - che si era dimesso dall'Assemblea proprio «per mancanza di chiarezza sulla gestione finanziaria» - a manifestare prima pubblicamente, e poi davanti ai magistrati, i propri dubbi sulla regolarità delle procedure per l'approvazione dei rendiconti. «All'ultima assemblea del 20 giugno scorso - ha spiegato durante il suo interrogatorio - c'è stato il voto contrario di Luciano Neri, eppure il via libera è stato certificato all'unanimità». Ieri arriva il comunicato di smentita di Enzo Bianco che dichiara: «Durante l'assemblea nessuno sollevò dubbi di opacità del bilancio, né i revisori dei conti, né i componenti l'Assemblea. Poiché alcuni lamentarono di non avere potuto visionare tempestivamente la bozza predisposta, la seduta fu sospesa per consentire l'esame richiesto. Il bilancio fu poi, in serata, approvato, vistato dei prescritti pareri, all'unanimità dei presenti. Al momento del voto Neri era assente». Una versione che il diretto interessato smentisce, e a questo punto è probabile che debbano essere i magistrati a scoprire chi stia mentendo. Afferma infatti Neri con una nota ufficiale: «Nel corso dell'Assemblea ci furono due soli interventi critici, il mio e quello molto netto e completo di Arturo Parisi. Ci fu un solo voto contrario, il mio, mentre Parisi non partecipò al voto. Noi ritenevamo che quelle risorse non ci appartenevano e dunque dovevano essere restituite alla società civile, gli altri erano convinti dovesse esserci una spartizione tra le diverse correnti del residuo attivo, magari utilizzando Fondazioni o Centri studi di riferimento. Ricordo che sulla discussione tra queste due concezioni Gentiloni, opportunamente, affermò che non poteva essere attivato un meccanismo da "spartizione del malloppo". Oggi si comprende meglio il perché della feroce opposizione alle nostre proposte: quelle risorse erano già state "impegnate"».

Nigeria, i ribelli del MEND fanno saltare un oleodotto dell'Agip - Massimo A. Alberizzi

Dopo una tregua durata poco più di quattro mesi, sabato sera i militanti del MEND (Movement for the Emancipation of the Niger Delta), il gruppo più importante che opera nelle zone petrolifere del sud della Nigeria, hanno attaccato e distrutto una pipeline dell'Agip a Brass nello stato di Bayelsa in Nigeria. L'attentato è stato rivendicato con un comunicato inviato ai giornali, compreso il Corriere della Sera, da un dirigente dell'organizzazione che usa il nome di battaglia di Jomo Gbomo. «Sembra un episodio insignificante - c'è scritto nel documento - ma è servito soltanto a ricordare che noi ci siamo e possiamo bloccare la produzione di petrolio quando vogliamo». «Il presidente Goodluck Jonathan piuttosto che affrontare i problemi gravi che assillano la Nigeria - continua il comunicato - sperpera fondi pubblici per delatori, spie e teppisti che si definiscono ex militanti». Il riferimento riguarda probabilmente un gruppo di dirigenti del MEND («personaggi immaginari», vengono definiti nel documento) che ha abbandonato la lotta armata ed è passato con il governo. «Oltre a discorsi vuoti questa gente non è in grado di aiutare Jonathan in alcun modo. In realtà

la maggior parte di loro si nasconde ad Abuja e Lagos, e non osa avventurarsi nei loro villaggi di origine nel Delta del Niger. La British Petroleum è disposto a pagare 25 miliardi dollari di risarcimento per i danni ecologici provocati per l'incidente che ha provocato la fuoriuscita di petrolio nel Golfo del Messico. Ma finora i danni assai peggiori provocati dalle continue fughe di greggio sono stati pagati con la morte della popolazioni locali per mano dei militari nigeriani". Poi scatta un attacco durissimo contro le compagnie petrolifere sudafricane: "I prossimi giorni saranno bui per la MTN, SACOIL e altri investimenti sudafricani. Pagheranno un prezzo pesante per l'interferenza di Jacob Zuma nella legittima lotta per la giustizia nel Delta del Niger". "Un governo incapace di gestire le strade, raffinerie, centrali elettriche e altre infrastrutture di base sta ancora una volta sprecando preziose risorse pubbliche nel comitato cui è stato affidato il compito di investigare la fattibilità dell'energia nucleare per produrre energia elettrica. Il governo della Nigeria è incapace di smaltire rifiuti radioattivi". Il bollettino del MEND si conclude con l'annuncio di nuovi attentati: "Consigliamo di prendere molto sul serio, i prossimi nostri avvisi di nuovi attacchi. Noi avvisiamo sempre per minimizzare le vittime civili e forniamo un tempo sufficiente per l'evacuazione" Il primo ottobre scorso (anniversario dell'indipendenza) il MEND annunciò un attentato ad Abuja, capitale della Nigeria. Nessuno diede retta all'avviso e le bombe fecero 12 morti.